279

Locarno
Anno 56
Settembre 2024
TRIMESTRALE

dialoghi
di riflessione cristiana

Atti del IV Festival DSC nella Svizzera italiana sulla sfida della povertà

Dossier alle pagine 2-31

La Chiesa cattolica potrà mai diventare sinodale missionaria?

Dossier alle pagine 32-35

Abusi: occorrono fermezza e chiarezza se si vuole riottenere fiducia

Queste righe sono state stese in un momento particolarmente triste, difficile e complesso per l'opinione pubblica ticinese in genere, per quella cattolica in particolare e per la redazione di «Dialoghi» in modo speciale. L'arresto di Rolando Leo, prete della diocesi di Lugano e responsabile dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole ticinesi e della catechesi ecclesiale, ha scosso la coscienza di molti di noi. Pensiamo, anzitutto, alla sofferenza di chi ha dovuto trovare il coraggio per denunciare, condizione che immaginiamo scuota l'intimità della persona e lasci ferite difficilmente sanabili. Inoltre, ferita nel profondo è anche la comunità ecclesiale. Infine, perché molti membri della redazione della nostra rivista conoscono di persona l'imputato, e hanno collaborato con lui. Al di là dei fatti, che troveranno il loro accertamento in un processo penale sul quale ovviamente non ci pronunciamo, rispettando le competenze specifiche delle istanze che lo stanno istruendo e riconoscendo la linearità certo non facile, ma molto apprezzabile del comportamento dell'Amministratore apostolico De Raemy, ci pare che le recenti vicende siano per noi occasione di riflessione e di impegno sia sociale sia ecclesiale.

Le notizie che ci raggiungono proprio prima di andare in stampa riferiscono che la diocesi già era a conoscenza di episodi di abuso da parte di Rolando Leo nel 2021 e che non abbia informato nessuna istanza pubblica, né dato alcun appoggio concreto alla vittima. Queste notizie, se confermate e documentate, minano alla radice il rapporto di fiducia che la popolazione cattolica ticinese ha nei confronti delle istanze che dirigono la diocesi. Al momento, poiché le informazioni a nostra disposizione sono evidentemente lacunose, ci limitiamo a constatare con profonda sofferenza che il cambiamento di mentalità, giustamente auspicato dall'attuale Amministratore apostolico, è solo agli inizi. Esso deve quindi proseguire in tutta chiarezza, sperando che con il tempo possa riemergere un minimo di fiducia nei confronti del clero ticinese e in particolare dell'équipe che guida la diocesi.

Va inoltre constatato che i media locali, pur comunicando esplicitamente il nome della persona oggetto della procedura penale, sono rimasti sulle generali circa le sue responsabilità per non

(Continua a pagina 44)

Contrastare la «negazione della fraternità umana» (Papa Francesco): il IV Festival DSC nella Svizzera italiana sulla sfida della povertà

«La povertà possiede un privilegio. È una disposizione provvidenziale senza la quale l'amore per la bellezza del mondo cadrebbe facilmente in contraddizione con l'amore per il prossimo».
(Simone Weil)[1]

Certamente è una povertà significativa quella di cui parla Simone Weil in questa frase messa in apertura degli atti del IV Festival della Dottrina sociale nella Svizzera italiana (1°-2 dicembre 2023), organizzato dalla Rete Laudato si': essa non «idealizza» certamente in maniera cinica la povertà materiale – che più adeguatamente deve essere chiamata miseria o indigenza e che la Dottrina sociale individua come uno degli scandali più grossi della società –, ma indica il rischio che la ricchezza e il possesso materiale possano allontanarci dai valori, che, per Papa Francesco, sono quelli della «fraternità», e che la stessa Weil individua nell'«amore per la bellezza del mondo» insieme all'«amore per il prossimo», per aggiungere subito dopo: «[n]ondimeno l'orrore per la povertà – e ogni diminuzione della ricchezza o persino il suo mancato accrescimento può sembrare povertà – è essenzialmente orrore per la bruttezza»[2]. Tale congiunzione della capacità di vivere una «povertà nello spirito», che fa risplendere l'amore per il creato, la cultura e il prossimo – comprendendo queste forme di amore come luoghi che realizzano e rimandano all'amore di Dio – con la bellezza, e dunque il rifiuto della povertà come «bruttezza», è senz'altro espressione della figura e del messaggio di San Francesco: per lui, l'unico modo di realizzare l'«amore per la bellezza del mondo» era quello di interessarsi ai poveri e di metterli radicalmente al centro dell'attenzione. E, guardando a San Francesco, si comprende subito che ciò non è affatto facile per chi povero non è; e, proprio nell'ottica di questa sfida si è posto il IV Festival DSC in Ticino, che ha cercato, tramite sei approcci, di dare concretezza e profondità a questo tema: la ricchezza che crea povertà, le religioni e la povertà, la povertà culturale, le dimensioni globali della povertà, la povertà e la responsabilità sociale e infine come uscire dalla povertà.

di **Markus Krienke**

Insieme ad un pubblico sempre numeroso, nei vari momenti del Festival, si è così cercato di comprendere che cosa significa essere poveri e quindi trovare, in modo credibile ed efficace, modi per mettere in atto la solidarietà ai poveri. Ciò, del resto, non è possibile senza riconoscere la povertà dentro tutti noi. Perciò, il Festival ha suggerito, attraverso varie prospettive e testimonianze, di cogliere l'invito all'umiltà, che ci aiuta a superare falsi pregiudizi e ad aprirci nei confronti dell'altro, che incontriamo nel povero. Inoltre, il Festival ha individuato in tale sfida una certa urgenza, perché la capacità di questo sguardo e di questa sensibilità sta diminuendo sensibilmente in una società dominata sempre di più dal virtuale, in cui i «poveri diventano immagini che possono commuovere per qualche istante, ma quando si incontrano in carne e ossa per la strada allora subentrano il fastidio e l'emarginazione»[3]. L'atteggiamento «francescano», di usare il denaro e le nuove tecnologie senza entrare nella spirale del possesso, che finisce con l'essere posseduti da essi, è l'unico modo non solo di conservare la nostra libertà e umanità, ma anche di assicurare la libertà e l'umanità della nostra società.

A ben vedere, la specificazione della «povertà» attraverso i vari temi riflette anche l'ispirazione di Antonio Rosmini (1797-1855) il quale – proprio come ha testimoniato Simone Weil – vede la povertà in intima connessione con l'amore, che è essenzialmente carità: concretizzando la carità nelle sue *tre forme* – reale (materiale), intellettuale (culturale) e morale (spirituale) –, egli indica come si articolano le povertà, alle quali rispondono, appunto, le forme della carità. Accanto a quella materiale, infatti, troviamo molte forme culturali e spirituali (questa volta nel senso dell'assenza di un modo di vivere secondo valori umani e spirituali): e mentre la povertà materiale comunque riemerge anche da noi, le nostre società dovrebbero senz'altro interrogarsi sulle altre due specifiche forme di «povertà in umanità». A proposito di quest'ultimo aspetto, il *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* afferma che alla «radice della povertà di tanti popoli ci sono anche varie forme di privazione culturale e di mancato riconoscimento dei *diritti culturali*»[4], confermando lo sguardo *integrale* della Dottrina sociale nell'affrontare le sfide sociali da tutti i punti di vista antropologicamente e teologicamente rilevanti, come richiede la completezza delle molteplici dimensioni della vita umana.

Alla base di tale approccio integrale sta, senz'altro, il primo e fondamentale principio della DSC, ossia la dignità umana, che chiede di «riconoscere in chiunque, […] soprattutto nel povero e nel sofferente, un fratello "per il quale Cristo è morto"», precisando che tale amore o carità «riguarda la povertà materiale e anche le numerose forme di povertà culturale e religiosa»[5]. Combatterla è urgente, perché, fino a quando esiste, «rende impossibile la realizzazione di quell'*umanesimo planetario* che la Chiesa auspica e persegue»[6], e da cui emerge l'importante principio della DSC chiamato «amore preferenziale per i poveri». Oltre a questa necessaria solidarietà con i poveri, che può derivare solo da una «povertà accolta nello spirito», che è carità e apertura ad una bellezza del mondo, dalla quale il povero non deve essere «rimosso», la DSC evidenzia l'aspetto importante delle cause strutturali della povertà e che non evita di chiamare – con un'espressione coniata da Giovanni Paolo II – «strutture di peccato», in quanto «generano e mantengono povertà, sottosviluppo e degradazione»[7]. Un'importante missione del cristiano nella società – alla

quale il Festival ha dedicato ampi dibattiti e approfondimenti – è infatti la scoperta, la denuncia e la riforma di tali strutture. E di queste strutture si parla anche a livello globale, in chiave economica e politica, quando si constata sì una diminuzione della povertà assoluta, ma purtroppo anche «una crescita della povertà relativa»[8]. Tali «strutture di peccato» possono essere individuate certamente anche da noi, e infatti costante è stato il tentativo durante il Festival di interrogarsi su come concretizzare uno «sviluppo più umano e solidale [che] gioverà anche agli stessi Paesi ricchi»[9].

Entrando nel concreto del Festival della Dottrina sociale nella Svizzera italiana, come viene riportato qui negli atti, esso è stato introdotto anche quest'anno, come di consueto, da una riflessione biblica: tale apertura di *Ernesto Borghi* si è rivelata di particolare valore chiarificatore, in quanto è emerso che il messaggio di Gesù non esalta la povertà nel mero senso materiale del termine. Inserendosi anche in questo nella tradizione ebraico-veterotestamentaria, il Nuovo Testamento condanna il fatto che i poveri sono costretti a vivere «nell'umiliazione e nel bisogno in quanto oppressi e disonorati». In queste sue considerazioni, Borghi ha sottolineato infatti come Gesù esorti tutti a collaborare alla «ristrutturazione etico-culturale», che deve superare il divario nord-sud, gli investimenti bellici e il degrado ambientale. Nel comune sforzo di superare le povertà (indigenze) intellettuali, materiali e relazionali, il messaggio biblico esorta a riconoscere che nessuno è bastante a se stesso e pertanto giustificato nel sentirsi prepotentemente «autosufficiente».

Nel suo tentativo di attualizzare il messaggio biblico, Papa Francesco analizza in molte occasioni i «nuovi» – sebbene in fondo sempre «vecchi» – fenomeni della povertà: così accanto all'attuale *vulnus* della guerra, egli delinea, nel suo *Messaggio per la VII Giornata mondiale dei poveri* del 2023, un ulteriore fattore nella speculazione economico-finanziaria. Proprio il caso del *Credit Suisse* ha evidenziato come la mancanza di responsabilità, a maggior ragione in settori di alto rischio, causi notevoli danni e, appunto, povertà. Pertanto, ad aprire i temi del Festival, al *Cinema Lux* di Massagno è stato presentato il docufilm *La fine di Credit Suisse*[10], con, a seguire, un dibattito moderato da Roberto Porta. In tale sede, *Stefano Frisoli*, Direttore di Caritas Ticino, ha evidenziato chiaramente come, dal caso CS, emerga che il problema non sono le *regole* (che in questo caso c'erano, e anche a sufficienza), ma la loro applicazione. Ciò dimostra una divisione pericolosa della società in coloro per i quali valgono le regole e quelli per i quali invece non valgono («l'impunità allora diventa una sorta di *status*»). In questa prospettiva stiamo però abbandonando pericolosamente i principi costitutivi delle nostre liberaldemocrazie moderne e, secondo Frisoli, non si tratta di un processo naturale del «mondo economico», ma della realizzazione di un'«economia neoliberista». L'insufficiente attribuzione di «responsabilità a tutti» è stata criticata anche da *Davidia Zucchelli*, della Direzione Studi e Ricerche di IntesaSanpaolo, che, su questo punto, non condivide il documento del Consiglio della Chiesa protestante riformata svizzera EKS sul «caso CS». Tuttavia, desume positivamente da quest'ultimo uno sguardo più possibilista – benché non acritico – circa la prospettiva politica di evitare le chiusure di banche o altri interventi statali di salvataggio, proprio per la funzione pubblica che essi svolgono. Tutto ciò porta ad una considerazione etico-sociale dell'attività finanziaria per eccellenza, ossia la speculazione, e quindi del confronto con il rischio, che, anche nel contributo successivo su «Finanza e responsabilità», viene valutato positivamente proprio per la sua funzione a sostegno dell'economia. Laddove, invece, la finanza si rende sempre più autonoma da essa – anche grazie alle nuove tecnologie – cresce il rischio di un suo sganciarsi dalle questioni etiche (in ambito sociale) e morali (per quanto riguarda i valori della persona), per cui si creano quelle crisi sociali che sfidano sempre di più i principi della solidarietà. Se però il mercato è «lo strumento di esautorazione più formidabile e geniale della storia»[11], allora anche per gli sviluppi del settore finanziario esso ha smesso di esercitare questa sua funzione e dunque di essere uno strumento per i poveri.

Anche al di là del crollo di CS stiamo infatti assistendo alla tendenza, che è particolarmente a scapito dei poveri, di «ritorno almeno parziale a strutture sociali patrimoniali»[12], in quanto la ricchezza deriva sempre di più dall'eredità, dunque da meccanismi finanziari, e non dal proprio impegno: il senso dell'economia, di promettere la possibilità a chiunque di migliorare il proprio status tramite l'impegno, in questo modo viene sempre più scardinato. Come all'epoca si ereditava lo status nobile (o da povero), così oggi funziona con la ricchezza. Quale contributo può dare, in prospettiva futura, la Dottrina sociale della Chiesa, anche alla luce della sua lunga tradizione di approfondimenti teologici dei meccanismi della finanza sin dal Medioevo? Don *Sergio Massironi*, del Dicastero vaticano per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, ha osservato che la forza profetica di Papa Francesco per la Dottrina sociale si evidenzia proprio nei confronti dei paradigmi della tecnologia e della finanza, che promuovono «una globalizzazione dell'indifferenza», specialmente verso i poveri e gli emarginati. Dunque, si tratterebbe di niente di meno che «smantellarlo [questo sistema liberale capitalistico] fin nei suoi presupposti teorici». Don Massironi svolge, a partire da qui, una critica radicale all'economia di mercato, la quale produrrebbe in effetti già quel «principio di non sazietà», cioè dell'eliminazione del limite, come si sarebbe affermato poi nel mondo finanziario e quindi nel crollo di CS. Solo lo sguardo sui poveri può portare, così Don Massironi, ad un radicale cambiamento di rotta.

Così, il confronto con il crollo della CS ha portato all'affermazione evangelica, nonché sintesi del magistero sociale di Papa Francesco, «Beati i poveri!», e dunque alla riflessione sulla dimensione religiosa della povertà. Don *Marco Dania* della parrocchia San Nicolao della Flüe a Lugano, riagganciandosi al docufilm, ha inquadrato, nel secondo panel – con il quale si è dato inizio alla seconda giornata del Festival, svolta interamente presso le Scuole elementari a Massagno –, il messaggio biblico contrapposto alla logica *«Too big to fail»*, che ha salvato chi ha speculato sulle spalle dei poveri: ossia la «bellezza di essere piccoli». Non a caso, l'«infinitamente piccolo» può fungere da riassunto del messaggio di San Francesco, che ha sposato «Madonna Povertà», e con il quale bisognerebbe «riscoprire la bellezza della povertà, per vincere insieme la miseria». Ciò significherebbe aprire gli occhi nei confronti del povero accanto, proponendo di seguire le tre parole «vedere, fermarsi e toccare», che sensibilizzano anche sulle nuove forme di povertà, come, ad esempio, la solitudine o la depressione.

Le religioni, dunque, le cui voci sono state coordinate da Corinne Zaugg, hanno articolato il messaggio del-

la povertà come valore spirituale e contribuiscono all'attenzione verso le forme materiali della povertà. In questo modo, aprono lo sguardo verso la dimensione globale di essa, alla quale è stato dedicato un ulteriore panel moderato da Don Italo Molinaro. *Alexander Widmer*, della Direzione per lo sviluppo e la cooperazione dal 2000, ha presentato l'Agenda 2030 dell'ONU, i cui 17 obiettivi e 169 indicatori vengono riassunti nelle «5 P»: Persone, Prosperità, Pianeta, Pace, Partenariati. Così, rispetto all'Agenda precedente, si coordinano azioni internazionali sostenibili anziché isolate, di un valore complessivo di 600 miliari dollari annui. I tre miliardi che provengono dalla Svizzera si relativizzano però molto in confronto con il surplus commerciale di più di dieci volte tanto, per cui Widmer vede l'obbligo della Svizzera a contribuire a ridurre le esternalità negative del suo surplus circa gli altri Paesi. *Daria Lepori*, di Azione Quaresimale e FOSIT, ha concretizzato questo sguardo concentrandosi sul nesso tra povertà e fame e su come essa possa essere contrastata attraverso il «risparmio sociale», come strumento efficace per portare i poveri, spesso nelle mani di usurai, fuori dalla loro condizione. Laddove per il singolo, in tale situazione, è impossibile accumulare risparmi, la solidarietà può realizzarli, perché nell'aiuto reciproco, attraverso piccoli contributi da parte di ciascuno, ogni singolo diventa più forte nei confronti di chi lo sfrutta. A differenza dei sistemi di microcredito, infatti, il «risparmio solidale» non si basa su prestiti esterni. Tuttavia, ha concluso Lepori, queste piccole e belle realtà non possono sollevare le persone dalla povertà definitivamente: solo un vero e proprio «cambio di paradigma» ne sarebbe capace. E di tale cambiamento la Chiesa si è resa protagonista, specialmente nella sua storia recente, come ha ricordato *Mauro Clerici*, della Conferenza missionaria della Svizzera italiana, non solo riferendosi ai documenti e alle attività sociali in tutto il mondo nell'ultimo secolo, ma, in particolare, anche al vescovo luganese Don Ernesto Togni (1926-2022), che, nel 1983, mandò un'équipe di sacerdoti e laici – ciascuno chiamato ad esprimere i propri doni – a Barranquilla in Colombia; poi, il metodo fu esteso anche al Ciad e Haiti. Ricordando questo esempio della Chiesa locale di Lugano, Clerici sottolinea che l'«attenzione al povero, all'emarginato, al violentato, al carcerato, al malato è sempre stata nell'ottica del lavoro quotidiano» della Chiesa, non senza esprimere però i suoi dubbi circa la domanda se anche oggi la Chiesa viva di questi slanci profetici, che le derivano proprio dai poveri.

La strada verso il cambiamento paradigmatico auspicato da Lepori è certamente lunga, e ci si può incamminare soltanto includendo tutte le realtà che formano le strutture economiche, a livello locale e globale, tra cui ovviamente gli imprenditori, ai quali è stato dedicato il panel moderato da Marco Fantoni. *Oliviero Pesenti* – Presidente ATTI – ha ricordato che il numero delle persone in povertà assoluta è in decrescita a livello mondiale e che, anche nelle nostre società, osserviamo fenomeni di povertà perlopiù dovuti all'aumento dei costi della vita, a cui non tutti riescono a far fronte – per non dimenticare i 150.000 Svizzeri in condizioni di *working poor*. Detto ciò, egli si è chiesto quale contributo possa dare un imprenditore, desumendo dai discorsi di Papa Francesco i tre elementi della valorizzazione del ruolo dell'imprenditore, dell'attenzione privilegiata ai poveri e della denatalità. Considerando la complessità delle loro responsabilità, non tutti gli imprenditori delle PMI svizzere possono essere a conoscenza di ciò che succede nelle lunghe catene globali di filiera. Ciò riporta lo sguardo sul primo compito dell'imprenditore nei confronti della povertà, ossia la creazione di posti di lavoro. *Benedetta Rigotti*, dal punto di vista del Sindacato OCST, di cui è responsabile della comunicazione, ha aggiunto la responsabilità dell'imprenditore della sicurezza e della salute dei dipendenti, ponendo l'attenzione non solo sulla sicurezza sul posto di lavoro, ma soprattutto sui nuovi rischi per la salute, che sono di natura psichica. E, mentre anche la mancanza di salute è una forma di povertà, a livello salariale lo è sicuramente il divario del 20% in Ticino rispetto al resto della Svizzera, mentre molti costi, tra cui quelli per la cassa malati, sono (quasi) identici. Da qui, lo sguardo si allarga sulla questione del «giusto salario», che – oltre alla difficoltà di definirlo – rimanda a questioni lontane dai riflettori, che coimplicano delle responsabilità sociali, che dovrebbero essere maggiormente assunte.

Tutto porta dunque a una questione di cultura e, di conseguenza, un panel del Festival è stato dedicato a tale nesso. Andrea Bertagni ha moderato un dibattito intenso, all'interno del quale la storica dell'arte *Chiara Pirovano* ha denunciato una scarsa conoscenza del nostro patrimonio culturale, delineando come una tale conoscenza sarebbe invece un presupposto per l'accoglienza di altre culture, per un'apertura allo straniero e per una cultura d'inclusione, che ci rende sensibili alla comprensione di altre etnie e religioni. Pirovano ha specificato, inoltre, che un patrimonio culturale non si acquisisce mai solo attraverso le nozioni, ma sempre tramite un «legame di affetto». In questo modo, il patrimonio culturale innesca poi un'«esperienza pubblica» e contribuisce al rafforzamento delle risorse sociali per realizzare la solidarietà tra le diversità presenti, ma anche – tramite la «conservazione della memoria» – con le generazioni future. Di fronte a tale ricchezza culturale emerge, però, ancora di più la povertà delle nostre superficialità. Pirovano ha criticato infatti la mancata trasmissione ai giovani degli strumenti – tra cui l'arte – per porsi domande importanti. Accanto all'arte, c'è anche la cultura dei diritti umani: *Gabriela Giuria Viveros*, della Fondazione Diritti umani di Lugano, ha indagato il profondo nesso tra «economia» e «diritti», legando dunque la questione della povertà alla razionalità di tali discipline sociali e dimostrando come esse ci forniscano strumenti importanti per realizzare uguaglianza, e non discriminazione, per i «segmenti più vulnerabili della società». Tutto deve partire dalla consapevolezza che le dinamiche economiche non colpiscono tutti in maniera uguale. In ciò, non sempre si può confidare, così Giuria, nelle dinamiche autoregolamentorie della democrazia, specialmente quando si formano le disuguaglianze sociali, e quando tali disuguaglianze causano addirittura un abbassamento della spesa pubblica. Lo sguardo dei Diritti umani sensibilizza nei confronti delle dinamiche economiche, ad esempio per «l'impatto distributivo delle riforme fiscali e assistenziali sulle persone vulnerabili alla discriminazione», nella prospettiva di rendere possibile una società più equa, inclusiva e sensibile alle proprie povertà.

In conclusione, il sesto panel del Festival, moderato da Cecilia Brenni, si è interrogato – in chiave prospettica – su come *uscire dalla povertà*. A partire da una fotografia della situazione svizzera e ticinese – che vede sempre più persone in difficoltà ad affrontare una spesa imprevista e quindi emerge come una crisi strutturale della povertà –, la tavola rotonda conclusiva ha

posto la domanda se siamo pronti al cambiamento di mentalità e in che cosa potrebbe consistere una necessaria evoluzione culturale in merito. Ciò che sicuramente siamo chiamati a sviluppare di più è l'attenzione agli sfaccettati fenomeni che la povertà ormai assume in Ticino e che porta ad una nuova vicinanza, sia degli istituti di assistenza sociale sia di tutti noi individualmente. E in questa prospettiva, proprio in chiusura del Festival, sono confluite le variegate prospettive espresse durante il giorno e mezzo a Massagno, e alle quali hanno contribuito anche molti relatori che non emergono tra i contributi qui raccolti e che vorremmo esplicitamente ringraziare allo stesso modo: Alessandro Simoneschi, Angelo Reginato, Feri Matzlun, Massimiliano Zampetti, Mattia Bertoldi, Sergio Roic, Alessandra Gianini, Elisa Maricelli, Don Giuseppe Zhang, Elisa Filippi, Elisa Ferrante, Mario Amato, Dante Balbo e Gianfranco Plebani. Un grazie particolare alle autorità che rivolgendo il saluto al Festival hanno affermato la sua collocazione nella realtà sociale del nostro territorio: il vicesindaco di Massagno, Fabio Nicoli, il Presidente del Consiglio di Stato, On. Raffaele De Rosa, e l'Amministratore apostolico di Lugano, Mons. Alain De Raemy.

Con il tema della povertà, il IV Festival ha approfondito un'altra volta un tema centrale del Magistero sociale di Papa Francesco – dopo due anni di temi ambientali, poi la sfida della guerra e ora appunto la povertà – aggiornandolo con le domande e preoccupazioni che suscita, nonché con le sfide concrete e quotidiane che individuiamo a riguardo nel nostro territorio. Grazie alle molte voci dei relatori e del pubblico sono emerse molteplici dimensioni, come riuscire, anche effettivamente, ad aprirsi con umiltà e responsabilità alla povertà o, meglio ancora, a chi è povero, facendo scoprire le tante forme in cui essa esiste, e diventando creativi nel rispondere ad esse. Proprio una società mediamente e apparentemente ricca come la nostra dimostra forme specifiche di povertà, che possono essere individuate in aspetti culturali o spirituali, e certamente anche materiali. Allo stesso momento, durante il Festival abbiamo imparato a scoprire nei poveri sempre di più dei «maestri per noi. Ci insegnano che una persona non vale per quanto possiede, per quanto ha sul conto in banca. Un povero, una persona priva di beni materiali, conserva sempre la sua dignità. I poveri possono insegnarci tanto anche sull'umiltà e la fiducia in Dio», come ha sottolineato Papa Francesco[13].

Note

1. S. Weil, *Attesa di Dio*, a cura di M. C. Sala, Adelphi, Milano 2008, pp. 126-127.

2. Ibid.

3. Papa Francesco, *Messaggio per la VII Giornata mondiale dei poveri*, 19 novembre 2023, www.vatican.va/content/francesco/it/messages/poveri/documents/20230613-messaggio-vii-giornatamondiale-poveri-2023.html (consultato il 25 novembre 2023).

4. *Compendio*, n. 557.

5. Ibid. nn. 105 e 184.

6. Ibid. n. 449.

7. Ibid. n. 332.

8. Ibid. n. 362.

9. Ibid. n. 374.

10. Il documentario in lingua tedesca, ma con sottotitoli in italiano, inseriti appositamente per il IV Festival DSC in Ticino, è accessibile qui: https://www.arte.tv/it/videos/099238-071-A/la-fine-di-credit-suisse/ (consultato il 15 luglio 2024).

11. F. Böhm, *Demokratie und ökonomische Macht*, in: Institut für ausländisches und internationales Wirtschaftsrecht (ed.), Kartelle und Monopole im modernen Recht. Beiträge zum übernationalen und nationalen europäischen und amerikanischen Recht, erstattet für die internationale Kartellrechts-Konferenz in Frankfurt am Main Juni 1960, vol. 1, C. F. Müller, Karlsruhe 1961, pp. 1-24, qui p. 22 (tutte le traduzioni, qualora non indicato diversamente, sono mie; M.K.).

12. C. Hecker, *Finanzmärkte und (soziale) Nachhaltigkeit – ein schwieriges Verhältnis*, in: Wirtschaftsdienst 96 (2016), n. 3, pp. 173-178, qui p. 176.

13. Papa Francesco, *Messaggio per la XXIX Giornata mondiale della gioventù*, 21 gennaio 2014, www.vatican.va/content/francesco/it/messages/youth/documents/papa-francesco_20140121_messaggio-giovani_2014.html (consultato il 25 luglio 2024).

La povertà può essere sorella?[1]

di **Ernesto Borghi**

Premessa

Nessuna persona sana di mente e di cuore in nessuna parte del mondo può essere contenta di essere povera, se per «povertà» si intende la mancanza delle risorse minime per vivere dignitosamente. E nessuna persona a meno che sia tristemente e scioccamente ripiegata su se stessa, può vivere senza tener conto del fatto che la povertà esiste, che i poveri esistono.

Il titolo di questa quarta edizione del Festival della Dottrina Sociale nella Svizzera italiana parla della *povertà* in termine di «sorellanza» a partire certamente da un riferimento francescano, ma con la volontà di sottolineare la dimensione evangelica di questa condizione. Nella Bibbia mai si dice che la ricchezza, materiale o spiritual-culturale, sia un male in sé né che la povertà sia un bene in sé. Tutto dipende dalla prospettiva nella quale si promuovono e si intendono tali condizioni.

Consideriamo brevemente qualche frammento evangelico che ci possa aiutare, all'inizio di questo nostro incontro multidisciplinare e multiculturale, a collocare il discorso nei binari di analisi ed interpretazione che il titolo indica.

Luca 6,20

[20]Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva: «Beati (voi) poveri, perché vostro è il regno di Dio».

Gesù sta parlando ai suoi discepoli, che certamente sono un gran numero: non soltanto ai Dodici, ma neppure, almeno esplicitamente, all'intera folla che è lì intorno a lui. I suoi destinatari sono coloro che hanno dato prova di voler «imparare» alla sua «scuola» e delle necessità loro egli intende occuparsi direttamente. Ciò non toglie, comunque, che la massa tutta sia presente (cfr. 6,17; 7,1).

Fin dai vv. 20-21 risulta assai significativo il senso globale delle beatitudini lucane*:* «"Beati voi poveri, voi che avete fame, voi che piangete" perché il Regno di Dio è per voi: Dio viene a realizzare la sua promessa, la vostra situazione sarà capovolta e voi sarete soddisfatti. L'accento è posto su Dio e sul suo intervento escatologico, non sulle qualità e attività umane. La felicità dei poveri non è fondata né sullo stato né sulla virtù della povertà, ma

su Dio che viene a stabilire il suo regno di giustizia»[2].

In questo quadro i termini essenziali del discorso sono molto eloquenti.
– Anzitutto vi sono i soggetti centrali dell'affermazione-guida, cioè i *poveri.* Essi sono coloro che dipendono totalmente da altri e sono subordinati all'influenza esterna, dunque, sono anche nell'umiliazione e nel bisogno in quanto oppressi e disonorati: ciò non esclude carenza anche economica, ma non limita il significato a questo. Certamente si tratta di gente concretamente, effettivamente priva di risorse[3].
– In secondo luogo vi è il luogo-condizione (*vostro è il regno di Dio)* in cui il nome del predicato (*vostro)* esprime l'appartenenza diretta che orienta l'attenzione sul soggetto. Il soggetto di questa frase (*il regno di Dio)* tratteggia il quadro di riferimento fondamentale. I discepoli saranno in condizione di capire progressivamente che il Regno,
«di cui Gesù è la fonte ultima e il centro, è anzitutto presente nella persona di Gesù. Essi coglieranno che Dio fa venire il suo Regno eliminando il male in tutte le sue forme: il male fisico, ossia la sofferenza e la morte, e il male morale o interiore, cioè il peccato o l'assenza d'amore e di comunione con Dio e tra gli uomini. Nella sua realtà positiva, il Regno, è la Vita, la Vita in pienezza. È la presenza efficace di Dio che instaura e fa crescere la comunione degli esseri umani con Lui e tra loro»[4].

[24]Ma ahimé per voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. 25Ahimé per voi che siete sazi ora, perché avrete fame.
Chi sono i *ricchi* di cui parla il vangelo secondo Luca a questo punto? Il vocabolo *plûsios* è un termine di valenza materiale-economica, senza particolari connotazioni di abiezione. Esso si riferisce a tutti coloro che credono di non poter più migliorare oltre la condizione di eccellenza in cui si trovano, quindi hanno una visuale limitata a causa del loro status. Qui non si parla di chi smodatamente gode da crapulone, ma di chi sorride di superiorità, mostrando così la sua risibile stoltezza.

Avete già la vostra consolazione: con un linguaggio che in greco è di carattere finanziario Luca indica la soddisfazione piena di un debito. Secondo le loro categorie mentali, coloro che hanno molte ricchezze non sentono altre esigenze. Il verbo indica un totale possesso terreno e il sostantivo ne rafforza il significato (cfr. Lc 16,25): i ricchi hanno già chi li può «consolare». In questo quadro è utile notare

«che la distinzione poveri/ricchi è di facile lettura all'esterno. Difficilissima ne è la lettura all'interno del cuore dell'uomo: solo la Parola che vi penetra dentro discerne in noi tra la beatitudine e l'ahimè, recidendo dolorosamente in noi il male dal bene. È ingiusto fare delle beatitudini una lettura solo intimistica. È però stolto farne una *classista,* che vede solo il male fuori di sé e demonizza l'*altro da me* come nemico. In realtà ognuno di noi è combattuto tra l'avere, il potere e l'apparire da una parte e la chiamata del Signore alla povertà, al servizio e all'umiltà dall'altra»[5].

La gioia autentica appare una condizione essenziale di quanti non reputano la loro vita conclusa anzitutto perché dispongono di beni e di soddisfazioni esaltanti. Essi restano aperti al futuro secondo una prospettiva di fedeltà alla causa del Figlio dell'Uomo che proclama con la sua vita la bellezza e la bontà dell'amore divino per ogni individuo.

Matteo 6,24

[24]Nessuno può essere servo di due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete essere servi di Dio e di mammona.
L'odio e il disprezzo di cui qui si parla sono da intendere, rispettivamente, come *minore amore* e *indifferenza*. *Mammona* (translitterazione aramaica dalla radice *aman* = ciò in cui si ripone fiducia, «beni materiali, denaro, ricchezze» secondo la letteratura rabbinica[6]) è l'oggetto alternativo dell'attenzione totalizzante della vita umana.

Nella Bibbia il tema della ricchezza, della sua ingiustizia e delle tentazioni a cui essa sottopone più o meno «felicemente» gli esseri umani è valutato sempre in chiave religiosa, secondo tre direttrici:

– *in rapporto a Dio,* e si tratta di idolatria;
– *in rapporto agli individui che si affannano ad accumularla,* e il giudizio in proposito è di *vacuità* e *vanità;*
– *in relazione agli altri esseri umani,* e si parla in merito di accuse di ingiustizia ed oppressione.

Le tradizioni rabbiniche potevano parlare degli esseri umani come naturalmente inclini ad essere schiavi del Creatore[7] e, secondo l'insegnamento essenico[8], il desiderio di ricchezza appare radicato nell'inclinazione malvagia dell'identità umana. Quello che Gesù afferma è la corrispondenza tra apertura prioritaria a Dio, ossia al tesoro del cielo, e chiusura all'esclusività del tesoro della terra, dunque dei beni tangibili, cioè all'idea che essi debbano essere il fine unico dell'esistenza terrena.

Riassumendo si può dire che l'impegno di fondo nella vita è rivelato da alcuni elementi che ne indicano le priorità: il tesoro scelto, l'occhio posseduto, il padrone accettato. Terra e cielo; l'occhio semplice e limpido o malvagio e oscuro; la luce e le tenebre; l'amare e l'odiare; il disprezzare e l'attaccarsi; Dio e mammona: ecco tutti gli aspetti di rinforzo alla radicalità delle scelte utili per liberarsi dalle ansie e dalle inquietudini di una vita pensata e condotta soltanto secondo logiche materialistiche.

Tesori in cielo e tesori sulla terra, Dio e mammona, regno di Dio e cose necessarie al campare; si tratta di contrapposizioni soggettive, concernenti cioè il cuore della persona, il suo orientamento di fondo, il perno su cui far ruotare la propria vita[9].

Luca 16,1-9

[1]Diceva anche ai discepoli: «C'era una persona ricca che aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di dilapidare i suoi averi. [2]Lo chiamò e gli disse: "Che è questo che sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non puoi più essere amministratore". [3]L'amministratore disse tra sé: "Che farò ora dal momento che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Di zappare non ho la forza, di mendicare mi vergogno. [4]Ho capito (io) che cosa fare perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, qualcuno mi accolga in casa sua". [5]Chiamò uno per uno i debitori del padrone e diceva al primo: "[6]Tu quanto devi al mio padrone?". Quello rispose: "Cento barili d'olio". Gli disse: "Prendi la tua ricevuta, siediti e scrivi subito cinquanta". [7]Poi disse a un altro: "Tu quanto devi?". Rispose: "Cento misure di grano". Gli dice: "Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta". [8]Il padrone lodò quell'amministratore dell'ingiustizia, perché aveva agito con accorta intelligenza. I figli di questo mondo, infatti, verso la loro generazione sono

più accortamente intelligenti dei figli della luce.
[9]Ebbene, io vi dico: Procuratevi amici con la ricchezza dell'ingiustizia, perché, quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle tende eterne».

La connessione tematica dei vv. 1-8 con la parabola di Lc 15,11-32 è solo parziale. Chi sostiene che la disonestà dell'amministratore sia lodata dal padrone da lui danneggiato in forma analoga a come il padre celebra gioiosamente il figlio minore ritornato a casa, forza probabilmente l'interpretazione di entrambi i testi a vari livelli. E comunque non si può neppure sostenere che il testo sia interpretabile considerando anzitutto che il danno per il padrone in Lc 16 non vi sia stato.

Certo: il testo può far riferimento al fatto che l'amministratore riducesse di tasca propria i debiti verso il proprio padrone, attingendo dalle percentuali dovutegli sui debiti: la sua retribuzione infatti da lì veniva tratta[10].

L'amministratore rifugge da ogni soluzione che lo prostri fisicamente o gli togli la dignità personale (v. 3). D'altro canto risulta certamente inverosimile che una persona con questa professione si affidasse alla memoria dei debitori per sapere quale fosse l'entità del loro debito (cf. vv. 6-7). Questo stratagemma, asse portante della strategia dell'ammnistratore volta ad attirarsi la benevolenza dei debitori del suo padrone, appare un elemento fondamentale per far comprendere la linea ermeneutica più probabile di questo brano.

La disonestà di fondo non è assente, come anche il commento v. 8 afferma. Ciononostante, mentre non si nega la condizione ingiusta creata dal protagonista del racconto, nello stesso tempo, viene chiaramente lodata l'intelligenza pratica indiscutibile dell'attendente.

«se "i figli della luce" mettessero nelle cose dello Spirito, cioè nei loro rapporti con Dio, l'intelligenza e la tempestività che gli imbroglioni mettono nelle loro imprese truffaldine! Non per imbrogliarlo, naturalmente, ma per agire risolutamente e fare le cose più opportune al momento giusto, senza rimandare sempre al domani! Anche qui risuona la nota dell'urgenza: fare quello che va fatto mentre si è ancora in tempo, prima che sia troppo tardi!»[11].

Il v. 9, che è in continuità lessicale e contenutistica con quanto precede, ha un rapporto con l'episodio appena commentato? Forse sì, a condizione che lo si interpreti nel modo seguente: siccome l'obiettivo fondamentale è la condivisione delle ricchezze, il fatto che dei beni possano essere frutto d'iniquità, non significa che non possano essere utilizzati a fin di bene.

E comunque indubbio è l'aggancio con il passo successivo di 16,22ss[12]: la speranza di avere un futuro oltremondano «rasserenante» si fonda sul bene realizzato qui e ora nei confronti anzitutto di quanto potranno avere accesso all'eternità felice, dunque anzitutto coloro che nella dimensione terrena non hanno avuto occasioni frequenti di gioia, ossia i poveri… Quello che conta è, comunque, trasformare beni acquisiti in modo indebito in occasioni di condivisione con gli altri perché, in ultima analisi, sia la relazione con costoro a permanere.

Il Gesù lucano non fa l'apologia dell'astuzia ingiustamente praticata in se stessa. Intende scrollare il suo uditorio per interpellarlo meglio: ai discepoli, di fronte alla venuta imminente del Regno, è chiesto di avere delle doti umane di intuito, acutezza ed intelligenza non inferiori a coloro che operano secondo la logica del mondo. E la finalizzazione di tali capacità è ripresa nei vv. seguenti (cfr. in particolare vv. 10-12[13]) al fine di sottolineare come quello che conta non sia l'incitazione alla disonestà, ma la responsabilità individuale nella gestione dei beni materiali.

Linee contemporanee

Ricercare la giustizia mettendo in campo tutte le proprie capacità in una logica di cooperazione in cui ciascuno può essere utile al corpo sociale e alla società civile nel suo complesso: questa «ristrutturazione etico-culturale» potrebbe giovare alle prospettive di superamento dei divari più importanti e delle tensioni più dolorose riscontrabili anche nell'umanità contemporanea. Mi riferisco ad una serie di fenomeni socio-economici e socio-culturali sempre più preoccupanti:

- la sperequazione socio-economica tra il Nord e il Sud del nostro Pianeta basata sul crescente primato delle finalità economiciste e finanziarie rispetto alle relazioni umane buone e belle e alla difesa della vita, dall'inizio alla fine;
- lo sviluppo del commercio delle armi e degli stupefacenti e dello sfruttamento della prostituzione, tutti e tre veri e propri «cancri» del tessuto sociale e delle possibilità per gli esseri umani di vivere tra di loro relazioni degne della loro umanità;
- il degrado ambientale realizzato in nome di un'utilizzazione rapinosa ed egoistica delle risorse naturali[14];

In questo quadro disumanizzante i diritti in gioco, per chi ritiene, per esempio, che Mt 6,19-34 sia una prospettiva di vita non per poche anime belle, sono molti. Partiamo pure da una situazione che tutti in Occidente possono toccare con mano. Sempre più frequentemente l'organizzazione del lavoro, nelle grandi catene di distribuzione commerciale o nelle imprese industriali, stabilisce che, per principio, non esiste più un momento di riposo settimanale coincidente con quello della stragrande maggioranza della popolazione – la domenica – ma il giorno di distacco lavorativo è stabilito anzitutto in ragione delle esigenze del lavoro stesso, dunque del profitto economico. Conseguentemente possono ridursi fino in sostanza a scomparire gli spazi accettabilmente prolungati di incontro, di dialogo, dunque di socializzazione positiva all'interno delle famiglie.

Queste scelte danno modo alle imprese di svilupparsi e a chi ne è proprietario di arricchirsi sempre di più, offrono qualche risorsa finanziaria aggiuntiva a tante famiglie, ma hanno ripercussioni sempre più gravi sugli equilibri relazionali all'interno dei nuclei familiari stessi. Tali crescenti difficoltà non si vedono soltanto se si preferiscono valori «monetizzabili» rispetto alla serenità interiore e sociale degli individui, allo spirito di solidarietà interumano e all'effettiva educatività intergenerazionale, tutti beni che si costruiscono solo se si ha il tempo per farlo.

Si aggiungano a tutto ciò altre condizioni terribili: lo sfruttamento «schiavistico» di folle di lavoratrici e di lavoratori in gran parte del mondo; lo scarso rispetto delle norme di sicurezza in tantissimi luoghi di lavoro anche in Occidente (gli infortuni anche mortali in tanti ambienti lavorativi sono di una frequenza terrificante); la pervasività impressionante della pubblicità massmediale verso un consumismo esasperato ed esasperante. Tutto ciò delinea un quadro che alla dignità del-

la persona umana non guarda certo come valore primario. Non ci si può dunque stupire, poi, se, in vari luoghi del Pianeta, oltre che nei cuori di moltissimi individui, prospera la guerra con tutte le luttuose conseguenze immediate e lontane che essa porta inevitabilmente con sé[15].

La globalizzazione dell'economia e della finanza contemporanee per alcuni significa, astrattamente e freddamente, investire capitali, speculare in borsa, spostare luoghi di produzione al prioritario scopo di incrementare la ricchezza di minoranze; per molti altri implica angoscia per il futuro, esclusione socio-culturale e miseria materiale.

In queste condizioni parlare della povertà in se stessa con familiarità e disponibilità è assurdo. Fare della ricchezza un idolo lo è altrettanto. E appare sempre più evidente, nella società post-Covid 19, l'esigenza di un'educazione del cuore e della mente che renda capaci di fare discernimento tra «povertà» come riconoscimento della necessità di interagire costruttivamente con gli altri in forma solidale («nessuno può bastare a se stesso»), e «povertà» come crescente miseria intellettuale, materiale e relazionale, che occorre certamente contrastare in ogni modo possibile, in qualsiasi parte del mondo, attivando ogni collaborazione realisticamente creabile.

Infatti, se «povertà» vuol dire sobrietà, superamento del mito dell'autosufficienza e coscienza dei propri limiti, dunque della possibilità di crescere con gli altri, allora occorre che ciascuno mantenga uno spazio di povertà nella sua vita e cerchi la ricchezza personale, a livello economico e culturale, insieme ad altri, non contro altri…[16]. Come e perché orientarsi verso la povertà «auspicabile» e non chiudere cuore e mente a quella da contrastare senza remore? Il nostro festival 2023 è stato organizzato anche per contribuire a dare qualche risposta a queste domande.

Note

1. Alcune osservazioni contenute nelle prossime pagine sono già state pubblicate in *La giustizia dell'amore. Matteo 5-7 e Luca 6.11 tra esegesi ed ermeneutica,* Effatà, Cantalupa (TO) 2021; *La gioia del perdono. Lettura esegetico-ermeneutica del vangelo secondo Luca*, EMP, Padova 2012.

2. M. Dumais, *Le sermon sur la montagne*, Lethouzey&Ané, Paris 1995, p. 135.

3. I poveri in questione sono coloro «che non sono impiegati nemmeno come operai a giornata, esseri umani in una condizione assolutamente priva di prospettive. A loro è rivolta l'incondizionata promessa di salvezza che naturalmente dà l'impressione del paradossale: come può essere chiamato beato uno che non ha letteralmente niente?… Con la beatitudine dei poveri (ndr.: secondo una prospettiva radicata nell'AT, per es., in Is 61,1-2, già ripreso in Lc 4,18ss). Gesù arroga a sé il diritto d'essere egli stesso il messaggero escatologico della gioia; nel suo interessamento per i declassati e nelal sua attività di guaritore, infatti, si fa già ora realtà una parte della salvezza loro promessa» (G. Vanoni / B. Meininger, *Il Regno di Dio,* trad. it., EDB, Bologna 2004, p. 141).

4. Dumais, *Le sermon sur la montagne*, cit., p. 128.

5. S. Fausti, *Una comunità legge il vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1994, p. 167.

6. Cfr. per es., *Mishnah. Baba batra*, 10,8; *Mishnah. Aboda zara*, 2,2.

7. Cfr., per es., *Ruth Rabbah* 3,14.

8. Cfr., per es., Il Q 10 XI 8.

9. Cfr. G. Barbaglio, *L'atteggiamento verso i beni e la regola d'oro (Mt 6,19-7,12)*, in: CredereOggi 63 (1991), p. 74.

10. Il compenso dell'amministratore/intendente era comunemente prelevato dai guadagni derivanti dai prestiti di denaro ad elevato interesse. Poiché tali prestiti erano vietati dalla Torah (cfr. Dt 23,20-21), esso veniva incluso direttamente nella somma dovuta dai debitori. In questo caso l'amministratore avrebbe tolto dai debiti quanto corrispondeva al tasso d'interesse oppure avrebbe rinunciato alla percentuale di sua spettanza per accattivarsi la simpatia di questi debitori.

11. B. Corsani, *I vangeli sinottici*, Claudiana, Torino 2008, p. 187. La previdenza dell'amministratore risalta rispetto all'insensatezza del ricco del cap. 12 o all'insensibilità di quello della pericope conclusiva del cap. 16 e comunque l'esigenza manifestata dalla versione lucana all'indirizzo di chi ha molti beni è palese: «non sbarazzarsi dei beni terreni perché considerati cattivi, per motivi ascetici, ma per soccorrere i bisognosi. Negli Atti degli Apostoli Luca farà capire che tale comunione dei beni deve essere vissuta primariamente nella comunità cristiana, perché essa sia una testimonianza della "società nuova", dell'umanità futura (escatologica) già in atto nel mettere in pratica la legge dell'amore del vangelo (At 4,32-35; cf. Dt 15,4)» (G. Rossé, *Il denaro e la ricchezza nell'evangelista Luca*, in: PSV 42 [2000], p. 124).

12. «[22]E avvenne che il povero morì e fu portato dagli angeli presso Abramo. Morì, però, anche il ricco e fu sepolto. [23]Stando nell'Ade tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro presso di lui. [24]Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del suo dito e bagnarmi la lingua, perché soffro molto tra queste fiamme". [25]Ma Abramo rispose: "Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece egli è consolato e tu sei stabilmente tra i tormenti"».

13. «[10]Chi è affidabile nel poco, è affidabile anche nel molto; e chi è ingiusto nel poco, è ingiusto anche nel molto. [11]Se dunque non veniste ad essere affidabili nella ricchezza ingiusta, chi vi affiderà quella vera? [12]E se non veniste ad essere affidabili nell'altra ricchezza, chi vi darà la vostra?».

14. Una delle applicazioni contemporanee dei valori espressi da vari momenti biblici è indubbiamente la cultura della «decrescita sostenibile, pacifica e conviviale», cioè un ripensamento dello sviluppo economico in nome di una condivisione dei beni a livello locale e planetario appare la strada ineludibile per assicurare un futuro alle prossime generazioni sul pianeta Terra. Per approfondire questi temi si possono utilmente leggere, per es., tutti i contributi contenuti in M. Bonaiuti (ed.), *Obiettivo decrescita*, EMI, Bologna 2004; Papa Francesco, Enciclica *Laudato si'*, 18 giugno 2015, nn. 106 e 114; S. Morandini, *Cambiare rotta. Il futuro dell'Antropocene*, EDB, Bologna 2020.

15. «La *pace in terra* dipende dalla *giustizia in terra*, che è diventata la vera questione sociale del terzo millennio» (L. Lorenzetti, *Guerre ingiuste Pace giusta – Dove va la morale cattolica?*, Pardes, Bologna 2004, p. 115). In questo bel libro, pubblicato vent'anni fa e sempre attuale, sono delineate efficacemente le piste concretamente utili ad un ripensamento dell'ordine mondiale *hic et nunc* (si vedano, in particolare, le pp. 110-142). Su questi e su altri temi, sia pure con varie parti anche non condivisibili, appare interessante un confronto con il libro, anche provocatorio, di A. Colombo, *Il governo mondiale dell'emergenza. Dall'apoteosi della sicurezza all'epidemia dell'insicurezza*, Raffaello Cortina, Milano 2022.

16. «Dobbiamo tutti ripensare alla questione del potere umano, al suo significato e ai suoi limiti. Il nostro potere, infatti, è aumentato freneticamente in pochi decenni. Abbiamo compiuto progressi tecnologici impressionanti e sorprendenti, e non ci rendiamo conto che allo stesso tempo siamo diventati altamente pericolosi, capaci di mettere a repentaglio la vita di molti esseri e la nostra stessa sopravvivenza. Si può ripetere oggi con l'ironia di Solov'ëv: "Un secolo così progredito che perfino gli era toccato in sorte di essere l'ultimo" (V. Solov'ëv, *I tre dialoghi e il racconto dell'Anticristo,* EDB, Bologna 2021, p. 256). Ci vuole lucidità e onestà per riconoscere in tempo che il nostro potere e il progresso che generiamo si stanno rivoltando contro noi stessi (cfr. Paolo VI, *Discorso alla FAO nel suo 25° anniversario*, 16 novembre 1970, n. 4)» (Papa Francesco, *Laudate Deum,* 4 ottobre 2023, n. 28). Per riflettere seriamente su quanto l'educazione volta al futuro possa aiutare l'essere umano a mantenere la propria dignità per sé e per altri, cfr. N. Zanardi, *Verso una società dell'educazione,* in *La società dell'educazione,* Almanacco Equilibri 2024, Mimesis, Milano-Udine 2024, pp. 6-12.

Un mondo parallelo
Commento al film *La fine di Credit Suisse*

Il film «*La fine del Credit Suisse*» rappresenta sicuramente uno strumento interessante per ragionare intorno al modello economico nel quale la nostra società è immersa. Dipinge anche un quadro altrettanto interessante di come le diverse prospettive delle parti in causa analizzano la dinamica dando il loro contributo alla riflessione complessiva.

Inevitabile comunque la primissima domanda che emerge dal confronto con quanto è successo: ma come è stato possibile?

Come è stato possibile che una realtà come il Credit Swiss tra le più iconiche in Svizzera, che ha sostenuto l'industrializzazione del paese negli ultimi cinquant'anni, che ha contribuito a posizionare la Svizzera nel gotha della finanza internazionale scontrandosi persino con i titani dell'investment banking di Wall Street, in pochi anni abbia dilapidato soldi e reputazione, seppellito da scandali e scelte economiche fallimentari, mettendo a curriculum episodi continuati di corruzione, truffa, spionaggio industriale e riciclaggio di denaro sporco? Come è stato possibile?

Credo che questa faccenda metta in evidenza alcuni aspetti sui quali vorrei soffermarmi.

La presunta intoccabilità

Sembra abbastanza evidente come emerga una sostanziale sensazione di intoccabilità da parte dei protagonisti di Credit Swiss. Certamente ci sono profilazioni e responsabilità diverse, con procedimenti civili e penali diversi, con implicazioni formali molto diverse le une dalle altre, ma questa aurea di intoccabilità si respira tra le righe. È come se le regole attraverso le quali il mondo finanziario si autoregola e quelle che lo regolano invece da un punto di vista giuridico, fossero scritte, ma in realtà non valessero per loro. O quantomeno valevano solo se, solo a certe condizioni. Come se queste persone, per i ruoli che rivestivano e per il mondo economico che incarnavano e rappresentavano, fossero esentate dal doverle veramente rispettare. Anche perché la strutturazione dei ruoli e delle situazioni mette in evidenza come sia complesso definire in modo chiaro le responsabilità. E non è casuale che non si ritrovino le responsabilità in modo chiaro, perché il sistema è costruito per fare in modo che le responsabilità siano diffuse e tali per cui, dove non c'è un'evidenza di responsabilità (perché diluite in un sistema complesso, perché intrecciate, perché sovrapposte e via così) il rischio è di avere tutti responsabili. Ma dire che sono tutti responsabili è come dire che in fondo non lo è nessuno.

di **Stefano Frisoli**

L'impunità allora diventa una sorta di *status*, come se sottesa ci fosse una domanda di fondo: ma cosa potrebbe mai capitarci?

Abbiamo esempi molto espliciti che rafforzano questa direzione. Ceo di gruppi finanziari o economico-industriali di rilevanza mondiale che hanno ricevuto bonus enormi a fronte di risultati economici disastrosi, anzi alle volte fallimentari.

Questo livello di «surplace» eterea, apre alla seconda considerazione.

Doppio livello dei controlli

Ma non è così per tutti. Anzi. Mentre assistiamo a questo spettacolo dove sembrerebbero svanire le responsabilità, ritorna la domanda iniziale: ma come è stato possibile? Ma i controlli non ci sono?

Come si diceva i dubbi rimangono, ma per contraltare osserviamo come la quotidianità si sia invece stratificata di controlli e vincoli per il cittadino e per il mondo della produzione. Fare impresa oggi è diventato complicato. Mille norme e regole che producono lacci e laccioli, come la nuova Legge sulla Protezione dei Dati (nLPD) introdotta in Svizzera il 1.09.2023, che ha modificato in modo sensibile le prassi quotidiane, complicando l'amministrazione dei processi e aumentando inevitabilmente i costi, o le leggi legate agli impatti ambientali (come la Legge Federale sulla Protezione dell'ambiente LPAmb) o sociali e del lavoro (con la Legge sul lavoro – LL – e le relative Ordinanze).

Chiaramente tutte leggi necessarie a regolamentare aspetti cruciali della vita e dei diritti delle persone, ma che hanno come conseguenza, forse inevitabile, maggiori costrizioni per i cittadini e le imprese, per i quali la quotidianità tra privacy e dimensione digitale, sembra costellata da complicazioni che alle volte diventano ostacoli. Nasce così un sistema di controlli incrociati sulla nostra attività o addirittura della nostra sfera personale. Essere connessi sempre, è straordinario da una parte, ma espone la nostra intimità e le nostre tutele a livelli di permeabilità sempre maggiori.

Da una parte quindi controlli rigidi e incrociati, dall'altra di un sentimento di impunità, una sorta di *deregulation* forse presunta, ma certamente rivendicata.

Si dirà che non esiste una lobby mondiale economica che giganteggia e decide per tutte e tutti, che siamo all'interno di un ineludibile percorso economico. Come a dire: siamo in presenza di una «naturale» evoluzione del sistema.

Ma qui di naturale non c'è nulla. Ci sono macro scelte economiche chiare che orientano il sistema, ridisegnandone i confini costantemente, verso un'economia neoliberista, che ha occupato il campo e anche l'immaginario collettivo.

La finanziarizzazione dell'economia

Il tema è ovviamente enorme e non ho certo la pretesa né di esaurirlo, né tantomeno ho la competenza di trattarlo in termini compiuti. Ma credo che si possano rilevare comunque alcuni aspetti che possano essere coerenti con il tema trattato dal film.

La spregiudicatezza negli investimenti finanziari di istituzioni che avrebbero ben altri scopi generali, non può non interrogare sulla volatilità dei soldi, sulla loro sempre maggiore impalpabilità e questa non dovuta alla digitalizzazione degli scambi monetari, ma al peso specifico che i soldi hanno nell'economia moderna.

Siamo dinanzi ad una progressiva e crescente divaricazione tra quella che possiamo considerare l'economia reale (parte dell'economia che si concentra sulle attività produttive e sull'utilizzo delle risorse per creare beni e servizi) cioè quello che accade nella quotidiana esperienza economica, fatta di lavoro, produzione, vendita e acquisto e la gestione finanziaria dei ricavi generati proprio da questo primo livello. I soldi prodotti entrano in una sorta di centrifuga che ad un certo punto li lancia per la tangente, talmente lontano da perderne le tracce.

Si entra così in una dimensione dove la governance dei processi appare come impossibile. Un mondo parallelo fatto di paradisi fiscali, società offshore, transazioni multimiliardarie, pagamenti futures, etc. Qui la Svizzera ha giocato e gioca sicuramente un ruolo prioritario, con le sue banche di investimento e i tanti istituti finanziari aperti alle contrattazioni internazionali anche perché storicamente ha potuto contare sullo strumento della tutela del segreto bancario che solo dal 2017, su pressioni internazionali, ha dovuto in parte rivedere.

Questa mondializzazione e vaporizzazione della liquidità, è talmente evidente che basta osservare come nel tempo, le ricadute dell'aumento del PIL siano cambiate. Fino agli anni '80-'90 del secolo scorso, l'incremento del PIL di un paese, ossia la crescita della sua economia, si traduceva in aumento di benessere e di posti di lavoro. Oggi non è più così.

O basta rilevare come la classifica del PIL pro capite mondiale, metta al primo posto il Lussemburgo e al secondo il Liechtenstein, che con tutto il rispetto, sono due stati francobollo.

O ancora situazioni industriali forti, riconosciute dal mercato, con prodotti e servizi importanti, si ritrovino sull'orlo della bancarotta per scelte finanziarie completamente sbagliate che nulla hanno a che fare con il livello produttivo. Rimanendo a casa nostra, ci ricordiamo per esempio, il 2 ottobre del 2001 quando ci fu il famoso *grounding* si Swissair e tutta la flotta aerea e circa 19.000 viaggiatori rimasero a terra, anche se in questo caso molte responsabilità sono da attribuire a scelte di politica industriale sbagliate.

Forse allora basterebbero maggiori controlli? Non credo che il problema sia l'introduzione di regole più rigide, forse queste potrebbero evitare tracolli evitabili, ma credo che serva altro.

Il sistema va radicalmente cambiato e non emendato

La questione nella sua semplicità è di una complessità enorme. Il sistema non è emendabile, ma va radicalmente cambiato. Il punto non è trovare correttivi che possano introdurre posizionamenti etici, serve una brusca sferzata in direzione diversa.

Possibile? Come è stato possibile realizzarlo, potenzialmente potrebbe essere possibile modificarlo. Intanto bisognerebbe convergere su almeno un presupposto di partenza: ci sta bene questo modello? È funzionale alla crescita delle comunità, all'inclusione sociale, alla sostenibilità socio-ambientale? Genera una ricchezza veramente redistribuita grazie al lavoro e alla giustizia sociale? La famosa scala sociale è ancora scalabile?

Le domande apparentemente retoriche sono in realtà molto concrete e le risposte si possono riassumere con un no trasversale.

Il sistema va allora radicalmente rivisitato perché questo modello economico è un modello che genera costantemente scarti. Pensato per generare scarti e funziona nella competitività per generare scarti. Questi non sono però solo scarti di produzione, hanno volti, storie e spesso sono situazioni nelle quali diventa veramente complicato immaginare altro. Perché quando ripensiamo i percorsi di riformazione, di professionalità, o azioni di rilancio professionale, immaginiamo sempre di far ri-approdare le persone a quel tipo di mercato del lavoro che li ha messi da parte. Questo mercato così strutturato, genera progressiva precarizzazione e marginalità sociale.

Credo che si debba cominciare a sperimentare un modello diverso. Un modello che tenga insieme i due livelli: il primo, macro, a cui serve certamente una *governance* mondiale ri-innervata, così come ipotizzava nel 1920 Karl Polanyi.

Un processo di *governance* dell'economia mondiale deve poter traghettare in un nuovo spazio di pensiero la gestione economica. Questa è una responsabilità strategica e l'ottica di questo nuovo orientamento deve andare nella direzione della circolarità degli investimenti, richiamando i concetti dell'economia francescana del '300. La grande intuizione dell'uso e non del possesso. Con la nascita dei monti di Pietà e dei Monti frumentari.

E questa circolarità richiama certamente l'altro livello ossia quello micro, quello dei territori, dove la circolarità della moneta diventa circolarità dei saperi, dei prodotti, dei processi. In sintesi una vera economia circolare non legata a stereotipate azioni *green*, ma una circolarità capace di incidere veramente nella quotidianità delle persone, delle famiglie e delle comunità.

C'è un bellissimo sermone di San Bernardino da Siena scritto intorno al 1280 che in qualche modo raccoglie questa ipotesi. Il frate francescano faceva osservare: *Ma guardate quante cose avete in casa che sono morte e quante di quelle cose morte, sarebbero state più utili dentro la bottega di un artigiano*.

Potremmo tranquillamente usarlo oggi come slogan di qualche campagna sull'economia circolare. Questa tradizione ha una storia che ha radici lontano nel tempo. Questo sostrato oggi può diventare l'elemento di un cambiamento possibile.

Contro tutti i detrattori riduzionisti, possiamo richiamare un pensiero efficace che va ben oltre il tema dell'utilità del momento. Una direzione antica, ma attualissima, ci richiama a scelte di responsabilità che ritornano oggi in modo forte e convinto, disegnando nuovi scenari possibili. Scelta e possibilità e responsabilità fanno il bene comune.

OFFRITE «DIALOGHI» A UN GIOVANE LETTORE!

Ai suoi lettori più giovani, «Dialoghi» propone un abbonamento a prezzo scontato. Per 30 franchi, invece di 60! I trenta franchi che mancano li versa il comitato di «Dialoghi» al momento di saldare la fattura della stampa. Perché non ci date una mano, lettori più anziani, a trovare lettori giovani alla rivista? Raccoglie le vostre segnalazioni la Redazione-Amministrazione di «Dialoghi», c/o Rita Ballabio, via Ponte Vecchio 11, 6982 Agno, rita.ballabio@bluewin.ch.

Il caso Credit Suisse ci porta a riflettere sulla finanza, che può essere «buona»![1]

Nell'aprile dello scorso anno, il Consiglio della Chiesa protestante riformata svizzera EKS ha pubblicato un documento[2] – Too big to fail – in risposta alla crisi del Credit Suisse (CS). Si tratta di un testo breve, che si compone di dieci risposte ad altrettante domande relative ad alcuni aspetti fondamentali di analisi economica e finanziaria che meritano di essere riprese. È condivisibile, infatti, come viene sottolineato nel testo, la volontà di richiamare l'attenzione sulla necessità di una «riflessione approfondita che possa orientare, nel medio-lungo periodo, l'agire della società civile e degli attori politici». Il testo non vuole fornire rapide soluzioni, ma ha l'intento di sollecitare la riflessione di tutti su temi essenziali, prendendo spunto da una crisi bancaria che ha colpito violentemente il paese, andando oltre «le reazioni indignate e moraleggianti», come si legge nel testo stesso, che si sono diffuse sulla stampa, soprattutto elvetica.

Chi è responsabile della crisi bancaria?

A questo proposito, il testo afferma che «La Finma (ndr, l'Autorità federale svizzera di vigilanza sui mercati finanziari) non ha rilevato errori nei piani di emergenza previsti e non ha anticipato il crollo». Ciò significa attribuirle una grande responsabilità, in considerazione del fatto che la crisi del CS era nell'aria da tempo[3].

Le autorità di controllo svolgono un ruolo essenziale per il buon funzionamento di un sistema bancario, ma se inadeguato può avere effetti devastanti, come è stato nella crisi della Silicon Valley Bank, scoppiata per gravi squilibri gestionali (eccessiva concentrazione dei rischi sul fronte dell'attivo e dei depositi) che avrebbero dovuto essere evidenziati e corretti per tempo dalle autorità di vigilanza americane.

Lascia perplessi invece l'attribuzione della responsabilità a tutti[4] (è scritto nel testo: «non è possibile indicare un colpevole in particolare») e specie a coloro che hanno prelevato i loro depositi, temendo il crollo della banca. La corsa ai depositi dovuta al diffondersi di informazioni di insolvenza – che si sono poi rivelate fondate – ha rappresentato il colpo di grazia che ha determinato il passaggio da una crisi economica (dovuta ad una cattiva gestione del credito e all'assunzione incontrollata di rischi, oltre che ad operazioni di dubbia correttezza) in crisi di liquidità e quindi in default. Questo è certamente vero ma non va enfatizzata la «colpa» dei depositanti, per una reazione di autotutela di per sé assolutamente comprensibile, che avrebbe invece richiesto l'immediato intervento delle autorità di vigilanza e/o di altre banche in soccorso, come si è poi, ma solo «poi», realizzato.

di **Davidia Zucchelli**

È sensato invece ritenere che, con riferimento alla più vasta crisi economica connessa agli *eccessi del sistema capitalistico*, la responsabilità possa essere attribuita a tutti. Le crisi sono prodotte dell'arroganza dell'uomo e conseguenza della libertà di cui gode. Esse – si sostiene – ricordano l'ambivalenza del mondo e non consentono di formulare soluzioni univoche. Tutti noi possiamo essere ritenuti responsabili, coinvolti come siamo, in modo più o meno intenso e consapevole, in meccanismi eticamente discutibili. Pensiamo, solo per fare alcuni esempi, alla elusione/evasione delle imposte, al lavoro nero, alla competizione e all'aggressività negli ambienti di lavoro, all'attaccamento a bonus e carriera, all'«abuso» del diritto di proprietà ovvero all'utilizzo di strumenti che sono leciti, ma dannosi in termini di distribuzione del reddito e quindi di giustizia sociale. Meccanismi tutti che sono generatori di quelle profonde disuguaglianze che affliggono sempre più le società occidentali, sebbene «uguaglianza e fraternità» entrino negli atti costitutivi delle rispettive democrazie.

Così come nel testo della Chiesa svizzera grande importanza va data alla *fiducia* che è venuta meno nei depositanti e che è alla base di ogni relazione economica e finanziaria, ma prima ancora di ogni relazione umana. Le aziende guadagnano la fiducia dei loro clienti sulla base non tanto delle promesse fatte, ma soprattutto dei risultati conseguiti in coerenza con gli obiettivi indicati. In altre parole, la fiducia si guadagna sul campo e sarà «tanto più richiesta dagli investitori tanto più alti sono gli obiettivi dichiarati dall'azienda stessa».

Con riferimento in particolare agli investimenti finanziari, si deve intendere che *la fiducia non è riposta nell'investimento in sé, ma nell'accuratezza dell'analisi dei rischi di chi lo valuta*. Questo è il ruolo fondamentale che assumono gli intermediari finanziari e creditizi, chiamati alla selezione del credito, cioè a decidere dove canalizzare le risorse raccolte in funzione del merito di credito del richiedente, attività che è parte essenziale della loro mission (oltre alla raccolta del risparmio). L'investitore, quindi, deve avere fiducia in chi indirizza le sue scelte di investimento e più in generale nelle banche che investono i risparmi della collettività.

Gli investimenti finanziari inoltre richiedono, da parte di chi li effettua – sia esso una banca o un singolo – non solo una adeguata diversificazione, ma anche la capacità di valutarne i rischi in maniera coerente con la propria capacità di sopportarne le conseguenze. Non va trascurato il rischio – peraltro non accennato nel testo – che l'acquisizione di CS da parte dell'altra grande banca elvetica, UBS, ha dato origine ad un istituto di dimensioni rilevanti, che genera una pericolosa concentrazione dei rischi per il paese.

Va da sé che, dal punto di vista cristiano, non si attribuisce maggiore «importanza» ad un investimento rilevante, sulla base dell'entità della somma investita[5]. Si tratta piuttosto di un concetto relativo, legato all'entità complessiva delle disponibilità dell'investitore: il poco per chi ha poco può essere il suo tutto! Ed è comunque meritevole di tutela.

Vi è un altro aspetto importante da tenere presente. Va cioè considerata la capacità di valutare i rischi, ovvero la competenza/esperienza professionale e l'uso degli strumenti indispensabili (dati, informazioni…), che è (o dovrebbe essere) propria degli intermediari finanziari.

A questo proposito, le considerazioni della Chiesa svizzera che assegnano la responsabilità a chi opera, fanno pensare al fatto che in Italia si è tornati a discutere della riforma del mercato finanziario per il recepimento del Libro verde sulla competitività dei mercati finanziari a supporto della crescita, elaborato lo scorso anno dalle nostre autorità centrali. Da un lato, si vuole favorire la quotazione in borsa delle imprese di dimensioni minori escluse in passato per requisiti troppo rigidi (e costi di accesso al mercato dei capitali troppo elevati) e, dall'altro, l'accesso diretto degli investitori privati. Con riferimento a quest'ultimo punto, anziché incentivare l'intervento diretto delle famiglie che tipicamente non hanno le competenze necessarie[6], sarebbe più opportuno sostenere proprio il ruolo degli intermediari, adeguatamente controllati dalle autorità, non solo sotto il profilo della qualità ma anche dei costi dei servizi offerti.

È necessaria una regolamentazione più rigorosa?

Se è vero che le insolvenze sono in parte inevitabili, è anche vero che non necessariamente le banche in crisi devono essere chiuse. Come si è verificato spesso in passato anche in Italia, varie banche medie e minori in difficoltà sono state incorporate o fuse con altre più efficienti e forti che ne hanno assorbito le perdite, non senza consistenti aiuti da parte delle autorità pubbliche e «senza danni economici e sociali inaccettabili», o piuttosto minimizzando i danni che sono stati comunque rilevanti per la collettività. L'intervento statale è necessario perché le banche svolgono una funzione pubblica, sia sul fronte del credito sia su quello della raccolta del risparmio. La normativa a cui sono sottoposte è già molto ampia e dettagliata, ma occorre distinguere i singoli paesi. L'intrusività della normativa è certamente elevata in Europa, ma non lo è in ugual misura in America, come le recenti crisi hanno dimostrato.

Rimane certamente la necessità di rivedere le modalità di sostegno dei costi derivanti da una crisi bancaria poiché, mentre i risultati positivi vanno a vantaggio del sistema bancario, i costi derivanti da una crisi devono essere sostenuti dalla collettività. Non si può non condividere tale posizione, che peraltro viene ribadita sempre, puntualmente, al verificarsi di salvataggi pubblici.

Le crisi finanziarie sono determinate spesso dalla speculazione, ma alla domanda se *i rischi speculativi sono una questione morale*, il testo afferma che «la speculazione sul rischio non è in sé riprovevole», affermazione su cui merita soffermarsi.

Il termine «speculazione», infatti, fa riferimento a vari contenuti. Curioso è il fatto che l'etimologia della parola rimanda all'osservazione del futuro (in latino specula è la vedetta), nonché alla indagine o meditazione filosofica, mentre invece in economia si riferisce allo sfruttamento di disallineamenti temporanei nei prezzi, in un'ottica di breve periodo. O forse il termine fa riferimento proprio alla capacità dello speculatore di osservare, di scrutare le variabili e di cogliere le opportunità.

Essa fa riferimento ad una operazione commerciale o finanziaria intesa a conseguire un guadagno in base alla differenza tra i prezzi attuali e quelli futuri previsti (al rialzo o al ribasso). Ma è utile o dannosa? Se fondata su previsioni esatte e coincidenti con l'andamento del mercato, risulta utile in quanto, scontando l'avvenire, sostituisce una graduale ascesa o discesa delle quotazioni a bruschi rialzi o ribassi e attenua l'intensità, se non la frequenza, delle oscillazioni. Se invece si basa su errate valutazioni del futuro o se, come spesso avviene, è accentuata dall'intervento di speculatori occasionali, incauti e incompetenti, o se ancora – come ancora più spesso accade sui mercati globali – è strumento di «mani forti» che tende a provocare artificialmente rialzi o ribassi dei prezzi (vedasi il prezzo del metano nell'estate scorsa), è causa di gravi perturbamenti del mercato e di conseguenti perdite per la collettività e per i singoli. Per estensione, è definito (impropriamente) *speculatore, in senso spregiativo*, colui che approfitta spregiudicatamente di situazioni di difficoltà o disagio di altri soggetti per trarne indebiti vantaggi personali.

Opportunamente invece nel testo della chiesa svizzera si afferma che sono «moralmente discutibili i rischi che non possono essere valutati». Si tratta in altre parole del gioco d'azzardo e delle scommesse, divenuta una vera e propria piaga sociale. Nel *gioco d'azzardo*, infatti, il giocatore si affida alla fortuna, non a valutazioni. Tutto ciò che conosce è solo la frequenza di un esito favorevole di una serie di tali eventi (come banalmente nel lancio dei dadi).

Le compagnie di assicurazione e le banche sono una delle colonne portanti dell'economia svizzera (insieme, questi due settori generano quasi il 10% del PIL della Svizzera, contribuendovi in parti uguali). Esse, pertanto, hanno «una grande responsabilità sociale». Analogamente, il rapporto fra il *totale attivo delle banche svizzere sul PIL nominale* del paese raggiungeva il 460% nel 2022, a fronte di un rapporto pari al 180% circa in Italia. Indici così sproporzionati si trovano in pochi altri paesi peraltro di dubbia correttezza, come Cipro (si pensi al peso dei fondi russi depositati in questo paese).

Suscita molte perplessità invece l'affermazione «esiste una responsabilità anche politica delle banche nei confronti dei mercati finanziari nazionali ed internazionali», che risulta molto difficile da definire in termini concreti. Il legame fra banche – soprattutto di grandi dimensioni – e potere politico è assolutamente innegabile e inevitabile, e si manifesta nel sostegno finanziario di determinati settori ovvero direttamente nella sottoscrizione di titoli pubblici, ma rientra (o meglio dovrebbe rientrare) sempre in una chiara separazione di ruoli.

Più chiaro è invece il riferimento alla *responsabilità sociale* che emerge nell'esempio dato alla collettività tutta nella attribuzione di stipendi e bonus esorbitanti rispetto agli stipendi medi. Il documento sottolinea la necessità di evitare eccessive differenze di reddito, a parità di prestazione, richiamando una precedente proposta della FCES (Federazione delle Chiese evangeliche della Svizzera) secondo cui il rapporto tra salari massimi e minimi dovrebbe essere 40:1, un rapporto che è oggi ben lontano in molti casi da quanto emerge dalle informazioni ottenute dalla stampa specializzata. Anche senza arrivare agli eccessi di taluni esponenti di vertice gli squilibri reddituali sono molto avversati anche in ambito laico, poiché chiaramente non in linea con gli obiettivi ESG, in particolare con l'obiettivo dell'Agenda UN 2030 n. 10, «Ridurre le disuguaglianze».

Ciò richiama la necessità del ricco di assumersi delle responsabilità, che si manifestano ad esempio nel pagamento di maggiori tasse e nell'esercizio di una solidarietà concreta. Nella Bibbia – a cui nel testo si fa riferimento – la ricchezza è effimera ed allontana dalla giustizia. Ricchi e

poveri sono responsabili gli uni degli altri, e quel che rileva è il reciproco sostegno al raggiungimento della piena realizzazione di sé, nella fede. La Bibbia soprattutto si oppone al *merito personale* che può spiegare la realizzazione dell'individuo. Non è corretto cioè legare il successo e la ricchezza al solo merito individuale, poiché esso è piuttosto frutto di una fitta rete di concause, a cui anche gli altri hanno contribuito. La ricchezza diventa un problema quando diventa un idolo («Nessuno può servire due padroni», Mt 6,24-34) e chiude il cuore ai bisogni dell'altro. Lo scandalo è costituito dalla mancanza e dalla povertà, non dall'abbondanza.

Con riferimento agli investimenti, nel testo svizzero viene richiamato San Paolo, il quale non si chiede chi ha diritto a cosa, ma cosa promuove o danneggia la vita della comunità. La Bibbia più in generale non propone un portafoglio di investimenti per i clienti delle banche, ma indica una prospettiva e i criteri da adottare per decidere quali investimenti attuare e valutarne gli obiettivi. Si tratta di un tema molto complesso, che potrebbe mettere l'investitore in grande difficoltà difronte alla varietà degli investimenti possibili, talvolta non trasparenti, di cui in particolare è difficile valutare i profili etici.

In conclusione, il testo genera molte perplessità in vari punti (nell'attribuire una responsabilità ai depositanti ovvero alla collettività anziché al management, nell'indulgere alla speculazione e nel convalidare i meccanismi di mercato…), ma ha il merito di richiamare temi di fondamentale importanza che richiedono ulteriori riflessioni ed approfondimenti.

Note

1. Le considerazioni riportate nel presente documento non coinvolgono in alcun modo l'istituto di appartenenza IntesaSanpaolo. Una versione più ampia è stata pubblicata in Munera, *Note in merito a «Too big to fail. Dichiarazione del Consiglio della Chiesa protestante riformata svizzera»*, 3/2023.

2. Il testo – disponibile all'indirizzo www.voceevangelica.ch/dam/jcr:814114cb-7546-435c-b576-6ceb946becd4/TooBigToFail_CERiS_230417.pdf – riprende il documento elaborato nel 2010 dalla Federazione delle Chiese Evangeliche in Svizzera FCES, precursora dell'attuale Chiesa Evangelica Riformata in Svizzera (CERiS), dal titolo «Agire correttamente» [titolo originale: «Gerechtes Handeln»].

3. CS è stato coinvolto in spionaggio aziendale, illeciti, riciclaggio di denaro ed evasione fiscale.

4. Interpreta in questo senso anche Voce Evangelica, Intervista a Pierre Buhler, Chiese e banche, fede e fiducia, maggio 2023.

5. Ricordiamo l'episodio del Vangelo (Mc 12,38-44) della *vedova povera*: «questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva».

6. Le famiglie potrebbero cioè essere tentate di equiparare l'investimento in borsa ad una sorta di *gioco d'azzardo*, con conseguenze molto pericolose, come i dati sulla rapida crescita di quest'ultimo, a cura della Polizia postale, stanno dimostrando.

Finanza e responsabilità

«È solamente l'uomo magnifico, l'uomo con la virtù della fortezza e un moderato amore per il denaro che è capace di intraprendere rischi che rendano benefici al bene comune»[1].

Finanza ed etica dopo il crollo del *Credit Suisse*

Il crollo del CS ha ulteriormente allontanato il mondo delle banche e della finanza dalla popolazione e, dunque, innescato un processo contrario a quello che promuove l'*etica della finanza*: ossia, tramite la consapevolizzazione sulla dimensione etica del settore finanziario, non solo legare i suoi attori ad un attività orientata al bene comune – che è il bene di tutta la persona e di ogni persona –, ma anche collocare tale momento più astratto dell'intero ambito economico il più vicino possibile al sentire e anche all'utilità di tutti. Lontani sembrano i tempi del «banchiere onesto» – come Alfred Escher, il fondatore di CS –, che, insieme ai grandi pionieri dell'imprenditoria, era il pilastro della società moderna e del suo ideale di sviluppo e del «benessere per tutti»[2]. Pur essendo certamente tramontati quei tempi i cui resti vengono attualmente superati dal *cambiamento d'epoca*, i suoi principi restano però sempre validi: onestà, trasparenza, responsabilità ed equità, per citare soltanto quelli più comuni tra tutti i «cataloghi dei valori» che si concepiscono nei nostri tempi.

di **Markus Krienke**

Il caso CS ha inciso così fortemente sulla consapevolezza comune non solo per la rilevanza della banca stessa – la seconda più grande della Svizzera e di importanza globale *too big to fail* –, ma anche perché tutti e quattro i principi del «senso della finanza» sono stati disattesi. La finanza, infatti, dovrebbe (1) mettere a disposizione risorse finanziarie per altri settori dell'economia, in vista di mantenere la loro possibilità di investire e dunque di garantire lo sviluppo; (2) portare i beneficiari delle risorse ad un uso responsabile delle stesse in vista di un profitto, garantendo un uso etico delle stesse; (3) rendere possibile la formazione di risparmi e ricchezza e quindi il presupposto per il consumo; (4) e infine fare sì che gli attori economicamente rilevanti possano proteggersi dai rischi. Una crisi finanziaria o un crash bancario non solo compromettono queste funzioni etiche della finanza per la società, ma producono anche effetti negativi sulla società, come la perdita di posti di lavoro, incluse le condizioni favorevoli alla creazione di essi, e contrazioni nel settore sociale. Inoltre, non è nemmeno stata applicata la regolamentazione «too big to fail» (TBTF) del 2012, revisionata nel 2022 proprio in vista della crisi di CS, allora già in atto. I decisori politici non si sono sentiti di applicare le regole definite appositamente perché si temevano conseguenze sistemiche e dunque che la crisi sfuggisse di mano. Ma il caso si colloca anche in un contesto globale, che, dopo la crisi finanziaria del 2007-08, non avrebbe ritenuto urgente «ripensare quei criteri obsoleti che continuano a governare il mondo», come costatava nel 2018 il documento vaticano *Oeconomicae et pecuniariae quaestiones*[3].

Di fronte a tale situazione complessa, il principio di *comprendere* prima di *giudicare* ha posto il cittadino comune di fronte ad un compito praticamente irrisolvibile, per cui si spiega l'ampia indignazione nei confronti delle banche, della politica e degli istituti di sorveglianza, a volte addirittura del modello economico-capitalista in quanto tale. Capitalismo e finanza

vengono praticamente identificati, anche dal documento appena citato, con l'«immoralità»[4], e il termine «speculazione» viene compreso negativamente, senza considerare che di base l'attività finanziaria è una condizione indispensabile per il funzionamento dell'economia e dunque per la produzione e distribuzione di beni. Data la sua natura di riferirsi ai flussi di denaro, e dunque di situarsi ad un grado più alto di astrazione rispetto ai processi dell'economia «reale», certamente nella finanza i rischi aumentano, e di fronte ad essi ogni operatore avrebbe un obbligo maggiore di orientarsi non solo ai comportamenti degli altri, ma anche alle dinamiche del mercato *reale* stesso. In generale, vale anche per il mercato finanziario, che, di base, non è altro che uno scambio di informazioni[5]. Nell'impossibilità di conoscere tutti i dettagli rispetto a determinate aziende, le quotazioni condensano – in modo imperfetto – le informazioni circa la sua salute[6]. Negli ultimi tempi, però, l'accelerazione anche nel settore finanziario, e dunque l'aumento della pressione sulla creazione di profitto, ha diminuito in modo notevole l'attenzione agli sviluppi di medio-lungo termine, facendo sempre più spazio a «forme negative di "beve-terminismo"»[7]. L'aumento di *questo tipo di speculazione* – non della speculazione in quanto tale – insieme alle crescenti possibilità di influire, con le nuove tecnologie, artificialmente sulla dinamica dei dati del mercato finanziario, fa dunque sì che la realtà della finanza stia affrontando nuove e rischiose fragilità. Ma forse proprio a questo punto diventa anche chiaro come il sistema finanziario e la domanda circa la sua «salute» sia un indicatore della «salute morale» della società.

In maniera centrale, il caso CS ha posto il problema dei bonus e delle ricompense, che non solo hanno spinto gli attori verso il settore globale di alto rischio, ma hanno anche scollegato la loro responsabilità personale dall'operato. La ricchezza personale non è un problema fino a quando non si basa su comportamenti a scapito di altri, specialmente di chi costituisce – in quanto cliente di una banca – un destinatario specifico della responsabilità: bisogna «garantire che il capitale sia gestito in modo più prudente. Gli investimenti sono tanto più accurati quanto più la persona responsabile di tali investimenti è responsabile. In questo senso, la responsabilità agisce come una profilassi contro lo sperpero del capitale e costringe a un attento controllo dei mercati»[8]. Di fronte a tale importanza della responsabilità, una revisione fondamentale delle norme che regolano la responsabilità dei manager e CEO delle grandi banche è più che necessaria, anche se, come ha evidenziato il caso CS, nel concreto le norme – pur riformate e perfezionate – potrebbero poi risultare non applicabili.

Si deve dunque costatare che l'azzardo morale resta un fianco aperto del sistema finanziario, e forse sta entrando sempre di più nei meccanismi propri di esso. *Moral Hazard*, infatti, è l'approfittarsi dell'attore ben informato (in questo caso dell'agente finanziario), della posizione ingenua dell'altro (del cliente) con azioni rischiose e irresponsabili, a cui egli è incentivato non solo per l'ignoranza dell'altro, ma, soprattutto, per il fatto di non dover rispondere – per le condizioni strutturali del loro rapporto – alle conseguenze del proprio agire. Addirittura, un tale azzardo morale può diventare – ed è diventato in alcune dimensioni del mondo finanziario – un «imperativo del sistema», in quanto chi non si adegua ne subisce delle conseguenze altamente negative. Così, si innesca un meccanismo di assurdità morale: un «banchiere onesto», che certamente non può trovare qui un contesto coerente per la realizzazione dei valori che afferma, viene «spinto fuori», mentre altri – moralmente con meno scrupoli – «imparano» ad agire «normalmente» contro la morale, abituandosi, per usare le parole forti di Hannah Arendt, alla «banalità del male»[9] cioè dell'*irresponsabilità*. Arendt ha voluto indicare con questo termine che il problema del male non è solo di natura individuale (o nel nostro caso che ci sono troppi «banchieri ingordi»), ma è indotto anche dalla complessità dell'intero meccanismo. E il sistema dei bonus è la più lampante espressione di questo meccanismo anti-morale. Il problema, dunque, non è che *manchino* regole oppure istituzioni di sorveglianza – come dimostra chiaramente il caso CS –, ma che il sistema, com'è strutturato ora, incentiva all'agire immorale ed espelle chi vuole agire in corrispondenza ai principi morali e dunque con responsabilità. E il salvataggio statale di CS ha purtroppo confermato, ancora una volta, che tale *moral hazard* viene – sebbene mal volentieri – accettato dal governo politico, proprio perché quest'ultimo si trova in una situazione di «ricatto», se non vuole correre il rischio di una crisi sistemica. Seppur non disponendo di informazioni dettagliate sulle vere dinamiche politiche e di lobby bancarie nel caso della CS, non ci si può però esimere dalla costatazione morale che la politica non ha saputo resistere alla lobby delle banche, fallendo addirittura il primo vero appuntamento con le regole appositamente messe in piedi per tale eventualità.

Bisogna addirittura costatare che la regolamentazione aumentata a partire dalla crisi del 2007-08 – alcuni parlano addirittura di «iper-regolamentazione» – ha contribuito al distacco della finanza dall'economia e, proprio in questo distacco, risiede un ulteriore fattore che mette a rischio l'affermazione della morale nelle dinamiche finanziarie: perché l'economia di mercato ha la funzione sociale di «limitare gli aumenti di patrimonio» e quindi di «sfidare e superare posizioni di possesso»[10]. Non a caso, proprio nell'ultimo periodo di incentivazione finanziaria, l'economia di mercato ha perso sempre di più questa sua funzione etica.

Queste precise disfunzionalità morali – che non riportano né ai soli «vizi» di singoli banchieri né all'assenza di regole, ma indicano un mondo finanziario che ha disinnescato la logica della responsabilità[11] – pervadono spesso strutture bancarie ritenute *too big to fail*. Pertanto, ciò che deve essere riformato dalla base è la realizzazione strutturale dei rapporti ben individuati di responsabilità sanzionabile, nella quale sono da includere maggiormente i membri dei CdA e i CEO: e solo ponendo in questo modo al centro tali attori, si libera anche lo sguardo sui comportamenti individuali, la rettitudine e l'onestà di ciascun soggetto.

Finanza ed intelligenza artificiale

Analizzando l'autonomizzazione della finanza dall'economia di mercato e il rischio di creare strutture che l'esimono dalla giustificazione morale e rendono la politica sempre più inerte, un tema sempre più centrale è la tecnologia finanziaria (fintech), che si orienta all'imperativo dell'ottimizzazione dell'allocazione degli investimenti finanziari, per cui i vantaggi dell'utilizzo dell'IA e delle tecnologie digitali sono certamente alla luce del giorno. Grazie ad esse, l'adattamento alle dinamiche del mercato è molto più facilmente, e soprattutto velocemente, realizzabile (*trading ad alta frequenza*, HFT). Riconoscere *pattern* di mercato, svolgere analisi dei dati finanziari, valutare rischi ecc.

sono attività che possono di certo essere sviluppate più efficacemente dall'IA che da un essere umano. Da parte degli istituti finanziari, queste ottimizzazioni dei rendimenti possono essere abbinate a una riduzione di costi e di personale, anche perché molte attività umane possono essere facilmente automatizzate, anche nell'ambito del contatto con i clienti. Le «risorse umane» divengono così libere di essere impiegate nei settori più «qualitativi» che generano anche un più alto valore aggiunto. Tuttavia, nella misura in cui «la rendita da capitale insidia ormai da vicino, e rischia di soppiantare, il reddito da lavoro»[12], la sostituzione del lavoro umano, e con esso della persona, che si realizza nel lavoro, risulta accelerata dalla rapida evoluzione delle dinamiche fintech.

In prospettiva morale, però, il fatto che gli algoritmi siano «carichi di valore, in quanto creano conseguenze morali, rafforzano o indeboliscono i principi etici e consentono o riducono i diritti e la dignità degli stakeholder»[13] vale anche e con particolare sensibilità per il mondo della finanza. Proprio perché gli algoritmi producono decisioni secondo i criteri di *efficiency* e *accuracy* non significa che sono *moralmente neutrali*, e pertanto inattaccabili (cioè non criticabili), oltre il fatto che certamente sono programmati per ottenere *outcomes* ben determinati e scegliere precise azioni per raggiungerli. Il «design» tecnologico significa, infatti, che nella tecnologia viene «iscritta» una determinata visione del mondo[14]. Così, ogni programmazione di algoritmi è, di fatto, un'assegnazione di *accountability*. E sta proprio qui il punto: aziende o banche non devono mai essere deresponsabilizzate per il restringimento di responsabilità a singoli decisori, istallando algoritmi complessi, e ciò vale anche per il loro obbligo di essere trasparenti nei confronti dei clienti. In generale, una maggiore complessità e pertanto opacità di sistemi intelligenti dovrebbe portare a una maggiore responsabilità di quelle aziende che ne fanno utilizzo[15]. I problemi etici derivanti, sono – come vale per tutti i settori sociali dove si introduce su larga larga scala l'IA – i *bias* e la *trasparenza*, nonché la *privacy*[16].

Finanza e Dottrina sociale della Chiesa

Il cambiamento d'epoca, segnato non per ultimo dalle criptovalute, si realizza soprattutto nei confronti delle relazioni umane alle quali il sistema finanziario – nel bene e nel male verrebbe da dire – si trova da sempre orientato, come conferma anche la Dottrina sociale della Chiesa[17]. Da questo orientamento deriva l'imperativo di realizzare, anche in questo settore, in quanto fa parte delle relazioni umane, i principi di un'«etica amica della persona»[18]. Ogni sua riduzione di orientamento al mero profitto viene dunque rifiutata. Tuttavia, è degno di nota che, solo con lo sviluppo della Dottrina sociale stessa, ossia nell'ultimo secolo, la Chiesa ha trovato il modo di rapportarsi positivamente e costruttivamente al mondo della finanza. Senza approvazione ecclesiale e accusati dai teologi della morale cattolica di porsi contro la dottrina del Magistero, i francescani medievali intorno a Bernardino Feltre (1439-1494)[19] fondarono, con i *Monti di Pietà*, i primi istituti di credito per contrastare la prassi usuraia, offrendo prestiti ad interessi bassi, tra il 5 e il 10% annuo, e interpretati come una forma di protezione contro le insolvenze, garantendo nel contempo la custodia e la restituzione dei pegni[20]. I *Monti*, il cui primo fu ufficialmente fondato nel 1462 a Perugia da Michele Carcano, esigevano non solo il motivo morale del prestito ma anche la durata limitata di un anno. Contrariamente all'idea di alcuni teologi morali, che, basandosi sulla Bibbia ed Aristotele, pretendevano il prestito gratuito, considerando qualsiasi interesse «usura», Feltre e i francescani difesero l'idea di un modesto tasso di interesse non solo per lo stipendio del massaro, del cassiere, del notaio e degli altri impiegati, ma anche per il motivo etico del valore del denaro stesso. Sta in questa positività etica, come forma alternativa ed efficace alla beneficenza – nella prassi francescana contro la posizione del Magistero e della teologia morale –, l'inizio culturale di un sistema finanziario.

Se il Magistero, ancora nel 1745, poteva affermare che «ogni guadagno di questo tipo, che superi il capitale prestato, è illecito ed ha carattere usurario»[21], se ne evince che la Chiesa, fino alla modernità inoltrata, non aveva sviluppato nessun metodo per comprendere il mondo del denaro e della finanza come espressione di un ambito funzionale della società. Solo con l'elaborazione dei principi della Dottrina sociale, un tale sguardo etico, che considera la finanza indispensabile per un equo «impiego delle risorse»[22] è divenuto possibile, e l'ha compresa come uno strumento indispensabile per il funzionamento dell'economia e delle imprese. Qualora l'interesse serva per garantire tale funzionamento, tramite la messa a disposizione degli strumenti finanziari all'economia, che, in fin dei conti, è al servizio della realizzazione della persona umana nei suoi contesti sociali, esso va moralmente valorizzato ed emerge allo stesso momento la differenza con l'usura, che, appunto, non è più un mezzo per l'aiuto del prossimo, ma il chiaro caso in cui il denaro si mette davanti al prossimo e diventa Mammone[23]. Per questo, la speculazione fine a se stessa e orientata al mero profitto, e dunque il rischio sconsiderato, sono aspetti che oggi vengono considerati molto critici: nella misura in cui portano all'instabilità dei mercati stessi, non sono più funzionali alla realizzazione dell'umanità. Allo stesso momento, diventano prassi dubbiosi da parte di banche e istituti di credito che stabiliscono un conflitto d'interessi con i clienti, che spingono le banche a consulenze che non corrispondono al vero interesse degli stessi, senza che quest'ultimi dispongano degli strumenti adatti a potersi accorgere di essere stati strumentalizzati per gli interessi dell'istituto di credito. Per questo motivo, la Dottrina sociale punta anche alla formazione di persone responsabili e portatori di una cultura finanziaria al servizio della persona e del bene comune: infatti, sono i consumatori che «possono notevolmente influenzare la realtà economica con le loro libere scelte tra consumo e risparmio»[24] e, c'è da aggiungere, anche tra investimenti finanziari. Microfinanza e inclusione finanziaria sarebbero, in questa prospettiva, due temi concreti da affrontare.

Già prima della «trasformazione digitale», la Dottrina sociale aveva osservato la sempre crescente «pervasività e […] natura assolutamente inedita del sistema di relazioni» che si istaura nell'umanità globalizzata. Decisivo, all'inizio del III millennio, è stato «il ruolo dei mercati finanziari» in rapidissima espansione «da consentire agli operatori di spostare "in tempo reale", da una parte all'altra del globo, capitali in grandi quantità», e tale dinamica si è intrecciata con il «progresso tecnologico» portando ad un'accelerazione enorme, che rischia di allontanare l'uomo e la donna dal centro delle dinamiche sociali, causando dinamiche di esclusione e di aumento delle disuguaglianze[25]. Proprio nei confronti delle sfide di tale mondo accelerato, che fa sempre più

fatica ad operazionalizzare e implementare i valori delle relazioni sociali tra le persone all'interno dei sistemi economico-finanziari, per molti la prospettiva della Dottrina sociale si avvicina agli standard ESG (ambientali, sociali e governance). La Dottrina sociale, però, mantiene le distanze da possibili identificazioni con tali standard, in quanto la sua prospettiva emerge da una considerazione antropologica dell'essere umano all'interno delle sue relazioni costitutive di senso con l'ambiente, gli altri e Dio.

Conclusione

Siccome la finanza deve essere compresa al servizio delle relazioni umane e, pertanto, partecipa alle trasformazioni sociali in atto, mentre evidenzia le proprie sfide alla nostra società, che, specialmente nell'ultimo periodo, sono state accolte con sentimenti di paura e grande incertezza, essa meriterebbe un'attenzione senz'altro molto più grande da parte della Dottrina sociale, anche per evidenziare che la fiducia è il primo ingrediente della stabilità dei mercati. Anzi, la fiducia nella finanza è la più difficile, ma anche la più importante, all'interno dell'intreccio delle nostre istituzioni. Non a caso, Papa Francesco incoraggia l'impegno per «una qualità nuova di economia» e della finanza, che «crea la capacità di far crescere le persone in tutte le loro potenzialità»[26]. In questa prospettiva si inserisce la proposta di Samuel Gregg di considerare la finanza come una *vocazione*, ossia come luogo dove realizzare i valori dell'umanità, tra cui l'attenzione verso i più poveri[27]. Non a caso, San Tommaso individuava la *magnificenza* quale virtù di chi è «grande nell'uso del denaro»[28] e che non riguarda solo il ricco ma anche il povero che può trovarsi nell'impiego di grandi ricchezze. Emerge dunque, in questa prospettiva, l'idea, profondamente neotestamentaria, che né la ricchezza né la povertà sono *in sé* un valore o disvalore, ma che conta il rapporto che ciascuno vive con il denaro e che non deve sostituirsi alla relazione con l'altro. La fiducia va posta in Dio e negli altri, non nel denaro. Perciò, il denaro non ha affatto la funzione di trasformarci in santi ed eroi, ma è una categoria sociale per assicurarci quella libertà di fondo che consente a ciascuno individualmente di realizzare di tutto cuore la scelta tra Dio e Mammone, tra l'apertura agli altri e la chiusura in se stessi.

Per questo, San Tommaso riconnette la *magnificenza* alla virtù teologale della speranza e dunque a quella fiducia di cui il sistema economico-finanziario ha essenzialmente bisogno. Un uso del denaro, nel mondo finanziario, che non prescinda dalle relazioni con gli altri e con Dio, ma veda la finanza all'interno di questo contesto, assegnando alle relazioni la dimensione del senso (della speranza), è dunque una prospettiva che la Dottrina sociale, specialmente dopo il crollo del CS, è chiamata maggiormente ad articolare. Aumentare la ricchezza della società non perdendo di vista il bene comune è un servizio egregio alla comunità, al quale l'accelerarsi delle dinamiche finanziarie lascia sempre meno spazio[29]. Ma è proprio questa speranza il luogo dove teologicamente si colloca la responsabilità da ritrovare nel settore bancario e come condizione indispensabile per la libertà della società: «[l]ibertà non significa solo che l'individuo ha nello stesso tempo la possibilità e l'onere della scelta; significa anche che deve subire le conseguenze delle proprie azioni e che per esse incontrerà biasimo o lode. Libertà e responsabilità sono inseparabili»[30]. L'agire responsabilmente, in altre parole, non deve rimanere la «bella eccezione» nel mondo finanziario, ma deve diventare il criterio strutturale del settore, affinché esso possa realizzare ciò che, secondo la Dottrina sociale, è la sua «primaria vocazione», ossia di essere «servizio all'economia reale, chiamata com'è a creare valore, con mezzi moralmente leciti, ed a favorire una smobilitazione dei capitali allo scopo di generare una circolarità virtuosa di ricchezza»[31].

Note

1. A. G. Percy, *Entrepreneurship in the Catholic Tradition*, Lexington Books, Lanham 2010, p. 73, cit. in: S. Gregg, *Per Dio e per il profitto. Banche e finanza al servizio del bene comune*, trad. it. N. Iannello, Cantagalli, Siena 2022, qui p. 271.

2. Cfr. L. *Erhard*, *Benessere per tutti*, a cura di G. Medici, Garzanti, Milano 1958[3].

3. Congregazione per la Dottrina della Fede e Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, *«Oeconomicae et pecuniariae quaestiones». Considerazioni per un discernimento etico circa alcuni aspetti dell'attuale sistema economico-finanziario*, 17 maggio 2018, https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2018/05/17/0360/00773.html (consultato il 1° luglio 2024), n. 5.

4. Lo stesso Benedetto XVI, preparando l'enciclica *Caritas in veritate,* in risposta alla crisi finanziaria del 2007-08 ha affermato che è oltremodo «difficile parlare con competenza, perché se non è affrontata con competenza una certa realtà economica non può essere credibile» (*Discorso all'Incontro con i parroci e il clero della Diocesi di Roma*, 26 febbraio 2009, www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/speeches/2009/february/documents/hf_ben-xvi_spe_20090226_clergy-rome.html [consultato il 1° luglio 2024]).

5. «I cambiamenti dei prezzi di mercato rispecchiano, quindi, normalmente la conoscenza aggregata di ciò che chi opera nel mercato pensa stia accadendo a migliaia di beni e società, e di ciò che è probabile accada in futuro a questi investimenti e aziende» (Gregg, *Per Dio e per il profitto*, cit., p. 205; cfr. p. 214).

6. Gregg afferma pertanto che «gli speculatori *non* sono in ultima analisi responsabili se un'economia prospera o declina. Le crisi valutarie sono di solito sintomo piuttosto che causa di problemi economici più profondi. […] In molti casi, gli speculatori sono spesso un utile capro espiatorio per governi riluttanti ad ammettere che il loro fallimento ad affrontare problemi economici profondamente radicati» (ibid., pp. 196-197).

7. Ibid., p. 200.

8. W. Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, a cura di E. Eucken e K. P. Hensel, Tübingen 2004[7], p. 280 (tutte le traduzioni, qualora non indicato diversamente, sono mie; M.K.).

9. H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, trad. it. P. Bernardini, Feltrinelli, Milano 2002[4].

10. C. Hecker, *Finanzmärkte und (soziale) Nachhaltigkeit – ein schwieriges Verhältnis*, in: Wirtschaftsdienst 96 (2016), n. 3, pp. 173-178, qui p. 174.

11. Gregg critica il fatto che il documento vaticano citato, *Oeconomicae et pecuniariae quaestiones,* non affronta il problema a questo livello di complessità, non considerando il problema del *moral hazard*; cfr. S. Gregg, *Der Vatikan zu Fragen des Finanz- und Bankwesens: Klare ethische Prinzipien, Unklarheit in der Anwendung*, https://austrian-institute.org/de/blog/der-vatikan-zu-fragen-des-finanz-und-bankwesens/ (consultato il 25 luglio 2024).

12. *«Oeconomicae et pecuniariae quaestiones»*, cit., n. 15.

13. K. Martin, *Ethical Implications and Accountability of Algorithms*, in: Journal of Business Ethics, 2019, 160, pp. 835-850, qui p. 836.

14. Per Martin, con riferimento ad Akrich, «il design della tecnologia è una proiezione di come la tecnologia funzionerà all'interno di una rete di attori materiali e non materiali» (ibid. p. 840).

15. Cfr. ibid. p. 843.

16. Mentre queste dinamiche si situano all'interno di un processo trasformativo del settore finanziario, il prodotto più rilevante della fintech, ossia le criptovalute, pongono certamente l'intera finanza di fronte ad un cambiamento d'epoca in cui si scioglie dal suo contesto politico, ma ciò oltrepassa i limiti di questo contributo.

17. Cfr. *«Oeconomicae et pecuniariae quaestiones»*, cit., n. 8. Cfr. E. Beccalli, *Intelligenza artificiale in finanza: responsabilità e relazione*, in: Dizionario di dottrina sociale della Chiesa. Le cose nuove del XXI secolo, fasc. 1/2021, www.dizionariodottrinasociale.it/Voci/Intelligenza_artificiale_in_finanza_responsabilita_e_relazione.html (consultato il 25 luglio 2024).

18. Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 45.

19. «Chi aiuta uno fa bene, chi due meglio, chi molti meglio ancora. Il Monte aiuta molti. Se dai denaro a un povero perché si

compri il pane o un paio di scarpe, quando egli avrà speso il denaro, tutto è finito. Ma se quel denaro lo consegni al Monte aiuti più persone […]. Costruire chiese, comperare messali, calici, paramenti per le messe, è cosa santa, ma offrire denaro al Monte è più santo ancora. Non spendere denaro in pietre e calce, in chiese, perché tutto andrà in fumo, ma in ciò che non va perduto, cioè dando a Cristo nei poveri» (Bernardino da Feltre, cit. in: L. Bruni / P. Santori / S. Zamagni, *Lezioni di storia del pensiero economico. Un percorso dall'antichità al Novecento*, Città Nuova, Roma 2021, p. 86).

20. Per approfondire, cfr. O. Bazzichi, *Dall'usura al giusto profitto. L'etica economica della scuola francescana*, Effatà, Cantalupa (TO) 2008.

21. Benedetto XIV, *Vix pervenit*, 1° novembre 1745, www.vatican.va/content/benedictus-xiv/it/documents/enciclica--i-vix-pervenit--i---1-novembre-1745--poiche-e-venuto-.html (consultato il 25 luglio 2024).

22. *Compendio*, n. 346.

23. «Se nell'attività economica e finanziaria la ricerca di un equo profitto è accettabile, il ricorso all'usura è moralmente condannata» (ibid. n. 341). Qui si fa riferimento al Catechismo, che definisce responsabili di omicidio quelli che con le «pratiche usuraie […] provocano la fame e la morte dei loro fratelli» (ibid.).

24. Ibid. n. 358.

25. Ibid. nn. 361-361.

26. Papa Francesco, *Discorso ai rappresentanti della Confederazione Cooperative Italiane*, 28 febbraio 2015, www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/february/documents/papa-francesco_20150228_confcooperative.html (consultato il 1° luglio 2024).

27. È diventata famosa, infatti, l'affermazione di Papa Francesco nell'*Evangelii gaudium*: «[n]on è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa» (n. 53).

28. Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae* II/II 134, 3, cit. in: Gregg, *Per Dio e per il profitto*, cit., p. 290.

29. Proprio per questo motivo, tale tema dovrebbe trovare più spazio all'interno della Dottrina sociale: con soli tre paragrafi all'interno del *Compendio*, essa non considera la finanza uno dei temi centrali della sua attenzione.

30. F. A. v. Hayek, *La società libera*, a cura di S. Ricossa, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2007, p. 183.

31. *«Oeconomicae et pecuniariae quaestione»*, cit., n. 16.

Beati voi poveri
Dalla Dottrina sociale a Papa Francesco

Il punto prospettico suggeritomi dalla IV edizione del Festival della Dottrina Sociale nella Svizzera Italiana è quello del comune cittadino. L'accostamento al tema di «Sorella Povertà», infatti, è stato disposto dagli organizzatori come un'ideale risposta, o risonanza a più voci, alla visione del documentario in lingua tedesca *La fine del Credit Suisse*. La proiezione del film, cui è seguita una tavola rotonda in cui le riflessioni qui riordinate sono state offerte al confronto, ha dato voce al senso di sconcerto di larga parte dell'opinione pubblica rispetto al susseguirsi di crisi economico-finanziarie dalle pesantissime ricadute sulle comunità e sugli Stati. Rispetto al contributo qualificato degli esperti, insomma, l'attuale momento storico deve riconoscere un nuovo valore al sentire e al pensare dei cittadini, specialmente in quei Paesi che si vogliono democratici, ma alla cui (in)stabilità concorrono fattori spesso oscurati alla conoscenza collettiva e alla discussione pubblica.

Il contributo della Dottrina Sociale elaborata dalla Chiesa cattolica, dalla Rivoluzione industriale in poi, ha in sé un carattere popolare di straordinaria attualità. Sarebbe inimmaginabile la rilettura della Rivelazione cristiana entro le circostanze sociali, lavorative, economiche e culturali del Moderno senza le laiche e i laici cristiani che si sono cimentati negli ultimi secoli con le sfide del loro tempo, in rapidissima evoluzione. L'accelerazione inarrestabile del cambiamento d'epoca rende oggi, se possibile, ancora più necessaria la continua interazione fra battezzati e Magistero, tra cittadini ed esperti, fra popolo e istituzioni. La grave crisi di rappresentanza, di cui l'astensionismo degli aventi diritto al voto e l'avanzata delle formazioni politiche estremiste e

di **Don Sergio Massironi**

antisistema sono imponenti epifenomeni su scala globale, indebolisce infatti le democrazie, ma non altrettanto le concentrazioni di capitali finanziari che rendono il mondo sempre più lacerato da diseguaglianze e conflitti fra loro interconnessi. È questo lo scenario drammatico all'interno del quale il magistero di Papa Francesco si è sviluppato, portando – oserei dire – la «Dottrina sociale della Chiesa» oltre se stessa. Leggere le encicliche *Laudato si'* (2015: LS) e *Fratelli tutti* (2020: FT), infatti, significa incontrare una rilettura non di alcuni capitoli, cosiddetti «sociali», dell'insegnamento cattolico, ma della Rivelazione cristiana tout-court, all'interno di condizioni storiche determinate dal fallimento di un insufficiente modello di globalizzazione. L'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (2013: EG), vero e proprio manifesto programmatico del pontificato, già indicava un cambio di rotta nella missione ecclesiale che, successivamente, si è precisato come invito a un cambio di paradigma nell'accostamento alla realtà.

Il tema economico finanziario e il ruolo di «Sorella Povertà», nel magistero di un Francesco apparso «dalla fine del mondo» otto secoli dopo il Santo di Assisi, sono da ricevere entro la radicale contestazione del «paradigma tecnocratico dominante» su cui si reggono e si auto-interpretano le società civili, le loro economie, l'organizzazione politico finanziaria, il lavoro, il welfare e la cultura stessa nei Paesi cosiddetti avanzati. Tenendo conto che tali Paesi sono grossomodo gli stessi in cui il cristianesimo si è storicamente sviluppato nei primi due millenni, si intende facilmente che la posta in gioco, per la Chiesa cattolica stessa, è di portata epocale. Senza mancare di porre in evidenza le continuità col Magistero dei suoi predecessori e con elementi fondamentali dell'insegnamento cristiano, già presenti in epoca patristica, Francesco segna una sostanziale discontinuità di giudizio sulla bontà storica del modello liberale capitalistico sin qui conosciuto. Il primo Papa venuto dall'emisfero Sud arriva a mettere nero su bianco che non si tratta più di correggere questo sistema, ma di smantellarlo fin nei suoi presupposti teorici, che affonderebbero in un'insufficiente comprensione della realtà umana, sia in se stessa, sia nei suoi rapporti con le altre creature, con il creato e con il Creatore. Il paradigma dell'ecologia integrale, della fraternità e dell'amicizia sociale intende dunque – nell'attuale Magistero cattolico – co-

stituire una piattaforma alternativa di interpretazione e di costruzione delle realtà sociali, su cui non solo i cattolici e nemmeno solo i credenti, ma tutte le donne e gli uomini di buona volontà, in forma personale e associata, sono chiamati a convergere per riparare la casa comune, che è in rovina.

Leggiamo in *Evangelii gaudium*: «In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della "ricaduta favorevole", che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare. Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza. Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete. La cultura del benessere ci anestetizza e perdiamo la calma se il mercato offre qualcosa che non abbiamo ancora comprato, mentre tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo» (EG 54). Al numero precedente, papa Francesco usa per la prima volta un'espressione destinata a imprimersi nella memoria collettiva – «Questa economia uccide» (EG 53) – direttamente connessa al «limite chiaro» posto dal comandamento biblico: «Non uccidere».

È questo un mondo in cui si riaccende l'attenzione sul carattere messianico del ministero di Cristo, cui le Chiese legano la propria esistenza e missione. Esso ospita e approfondisce, infatti, la domanda più radicale su che cosa si possa chiamare «giustizia» sulla terra, specie alla luce dell'*Èschaton* inauguratosi con l'avvento, in Gesù di Nazareth, del Regno di Dio. «Sorella povertà» è apparsa, in questo grande orizzonte di senso, una paradossale espressione di rinuncia volontaria a quei beni che mai la Scrittura condanna, ma di cui annuncia la destinazione universale e il carattere transitorio, caparra della ricchezza che non passa. Quest'ultima ricchezza attiene all'amore, quindi a una comunione che mai il cristianesimo ha riservato all'eternità, senza intenderla capace di rimodellare il presente. Gli ordini mendicanti, cui oltre alla predicazione del vangelo *sine glossa* il Medioevo deve le prime soluzioni di microcredito e di finanza etica, hanno incarnato un paradigma di fraternità e di ecologia integrale *ante litteram* destinato a far lievitare sussidiarietà, partecipazione e solidarietà nella pasta sociale. «In quel mondo pieno di torri di guardia e di mura difensive, le città vivevano guerre sanguinose tra famiglie potenti, mentre crescevano le zone miserabili delle periferie escluse. Là Francesco ricevette dentro di sé la vera pace, si liberò da ogni desiderio di dominio sugli altri, si fece uno degli ultimi e cercò di vivere in armonia con tutti» (FT 4).

Ebbene, nonostante la sua spietatezza, ancora oggi il mercato viene spesso presentato come l'ambito naturale dell'efficienza, dove quasi non c'è e non può esserci spazio per la fiducia e per il dono. Quando si entra nel regno degli affari e dell'economia, lì vale la legge della ricerca del vantaggio per sé ed è necessario guardarsi bene alle spalle, per non essere traditi e colpiti da innumerevoli competitors. Il bene nel privato, l'inimicizia nel pubblico: tanto star male contemporaneo viene da questa schizofrenia. Self-interest, performatività, massimizzazione del profitto hanno portato a una teoria e a una prassi economico-finanziarie che hanno per conseguenza la riduzione delle persone prima a risorse e poi a scarti, ma anche del pianeta prima a miniera, poi a discarica. A proposito di povertà scelta, allora, purtroppo dobbiamo constatare nelle teorie e nei modelli economici classici l'assenza della categoria del limite. Quando, ad esempio, in microeconomia si costruiscono le curve di indifferenza, uno dei principi fondamentali, un cosiddetto assioma, è il principio di non sazietà. Tale principio postula che, a parità di altre condizioni, un consumatore sceglierà sempre, tra due, il paniere con una maggiore quantità di beni. Avere di più è sempre meglio: questo suggerisce la teoria economica del paradigma capitalistico. La vita ci insegna, invece, che il limite rappresenta non solo una necessità, ma una formidabile opportunità affinché ogni vita abbia la sua misura umana e ogni comunità divenga lo spazio in cui ciascuno può fiorire, senza che l'altro debordi e calpesti i suoi diritti e opportunità. Certo, si tratta qui del limite non imposto in modo eteronomo, ma accolto, o liberamente cercato, in una più viva coscienza dei propri legami con gli altri e con la terra.

È questa la ragione per cui ai margini del mondo «che può» e «che conta» già oggi si può andare a scuola di nuovi modelli di socialità e di crescita. Di notevole importanza, in tal senso, è il seguente paragrafo di *Laudato si'*: «È possibile, tuttavia, allargare nuovamente lo sguardo, e la libertà umana è capace di limitare la tecnica, di orientarla, e di metterla al servizio di un altro tipo di progresso, più sano, più umano, più sociale e più integrale. La liberazione dal paradigma tecnocratico imperante avviene di fatto in alcune occasioni. Per esempio, quando comunità di piccoli produttori optano per sistemi di produzione meno inquinanti, sostenendo un modello di vita, di felicità e di convivialità non consumistico. O quando la tecnica si orienta prioritariamente a risolvere i problemi concreti degli altri, con l'impegno di aiutarli a vivere con più dignità e meno sofferenze. E ancora quando la ricerca creatrice del bello e la sua contemplazione riescono a superare il potere oggettivante in una sorta di salvezza che si realizza nel bello e nella persona che lo contempla. L'autentica umanità, che invita a una nuova sintesi, sembra abitare in mezzo alla civiltà tecnologica, quasi impercettibilmente, come la nebbia che filtra sotto una porta chiusa. Sarà una promessa permanente, nonostante tutto, che sboccia come un'ostinata resistenza di ciò che è autentico?» (LS 112).

A tale convinzione fanno eco i ripetuti incontri di Papa Francesco con i Movimenti popolari, più volte ripresi nelle sue principali encicliche. Leggiamo in *Fratelli tutti*: «Occorre pensare alla partecipazione sociale, politica ed economica in modalità tali «che includano i movimenti popolari e animino le strutture di governo locali, nazionali e internazionali con quel torrente di energia morale che nasce dal coinvolgimento degli esclusi nella costruzione del destino comune» […] Questo, però, senza tradire il loro stile caratteristico, perché essi sono «seminatori di cambiamento, promotori di un processo in cui convergono milioni di piccole e grandi azioni concatenate in modo creativo, come in una poesia». In questo senso sono «poeti sociali», che a modo loro

lavorano, propongono, promuovono e liberano. Con essi sarà possibile uno sviluppo umano integrale, che richiede di superare «quell'idea delle politiche sociali concepite come una politica verso i poveri, ma mai con i poveri, mai dei poveri e tanto meno inserita in un progetto che riunisca i popoli». Benché diano fastidio, benché alcuni «pensatori» non sappiano come classificarli, bisogna avere il coraggio di riconoscere che senza di loro «la democrazia si atrofizza, diventa un nominalismo, una formalità, perde rappresentatività, va disincarnandosi perché lascia fuori il popolo nella sua lotta quotidiana per la dignità, nella costruzione del suo destino» (FT 169).

I poveri, dunque, e più ancora coloro che hanno deliberatamente abbracciato nuovi stili di vita, nel segno della restituzione e della sobrietà, rappresentano veri e propri soggetti di pensiero e di azione, cui il pensiero sociale cattolico attribuisce un ruolo fondamentale nella riscrittura della Storia. «Da tutti, infatti, si può imparare qualcosa, nessuno è inutile, nessuno è superfluo. Ciò implica includere le periferie. Chi vive in esse ha un altro punto di vista, vede aspetti della realtà che non si riconoscono dai centri di potere dove si prendono le decisioni più determinanti» (FT 215). Soprattutto, però, «la sobrietà, vissuta con libertà e consapevolezza, è liberante. Non è meno vita, non è bassa intensità, ma tutto il contrario. Infatti, quelli che gustano di più e vivono meglio ogni momento sono coloro che smettono di beccare qua e là, cercando sempre quello che non hanno, e sperimentano ciò che significa apprezzare ogni persona e ad ogni cosa, imparano a familiarizzare con le realtà più semplici e ne sanno godere. In questo modo riescono a ridurre i bisogni insoddisfatti e diminuiscono la stanchezza e l'ansia» (LS 223).

Pare di riascoltare, qui, i passaggi del «discorso della montagna» nel vangelo di Matteo (Mt 5-7), in cui Gesù invita i discepoli a superare l'ansia e a scoprire la fede, a partire da una più attenta considerazione delle dinamiche naturali: gli uccelli del cielo, i gigli del campo. Probabilmente, si tratta per la nostra generazione – come in modi diversi è stato per ogni altra – di decidersi per la credibilità del vangelo, che si concentra nella bontà (o nella follia) della via delle Beatitudini. Non a caso esse si aprono all'incirca così: «Beati i poveri!».

Religioni e povertà

Domanda:
La Chiesa Cattolica si è sempre occupata di temi come la ricchezza e la povertà, qual è il messaggio centrale della Bibbia dei vangeli riguardo alla povertà?

Il numero delle persone che sono presenti qui stamattina mi invita a fare una prima considerazione: essere pochi, in un piccolo gruppo, è bello. Ieri abbiamo visto un video, permettetemi di dire «tragico» sul crollo del Credit Suisse. Abbiamo ascoltato una frase simile: «Troppo grande per non essere salvato, per farlo crollare». Una prima indicazione che vi invito a fare è: riscoprire la bellezza dell'essere piccoli. Nell'anno del 2000 per il Giubileo è stato realizzato da un artista italiano un CD intitolato *L'infinitamente piccolo*. È la storia di san Francesco d'Assisi a partire dai testi delle fonti francescane, musicata da Angelo Branduardi. Quando il cantante l'ha presentata al milione di giovani presenti in piazza San Giovanni Laterano per ascoltarlo, ha raccontato come era stato coinvolto in questa avventura. «È venuto da me un fraticello e mi ha detto "noi avremmo pensato a lei per mettere in musica la storia di Francesco"». Branduardi ha risposto: «In realtà io nella mia vita ho rubato molte marmellate, non sono la persona giusta per fare questa cosa». «Non si preoccupi – ha replicato il frate – il Signore sceglie sempre peggiori». A questa risposta il cantante si è convinto e ha creato questi brani straordinari che ci danno un messaggio molto bello, moderno, accessibile a tutti: «farci piccoli, poveri, semplici come Francesco». San Francesco è l'uomo che ha assomigliato più di

di **Don Marco Dania**

tutti a Gesù di Nazareth perché, come Gesù si è spogliato della sua divinità per farsi uno di noi e condividere la nostra esperienza umana fino in fondo e redimerci dal basso, Francesco si è spogliato di tutto ciò che aveva, per sposarsi con Madonna Povertà.

Il tema del festival è: «Sorella povertà». Ma dobbiamo distinguere la povertà dalla miseria. Nella miseria manca il necessario per vivere e ciò causa la perdita della dignità umana. La povertà invece può essere anche una scelta di libertà, una scelta di essenzialità, di spiritualità.

Il Vangelo ci insegna a vivere in quella povertà che è libertà. «Cosa serve all'uomo guadagnare il mondo intero se perde la propria vita, l'anima?» «Non si può servire Dio e mammona, il denaro». Ricordiamo la parabola del ricco che banchettava lautamente e del povero Lazzaro che era presente ai piedi della sua mensa. Lazzaro riceve il premio eterno nell'abbraccio di Abramo e invece il ricco finisce nel regno dei morti. Oppure l'altro brano nel quale un ricco dice a se stesso «Con le ricchezze che ho costruirò altri granai, così poi dirò all'anima mia divertiti, mangia e bevi lautamente». Poi durante la notte gli viene tolta la vita.

Sono tante le citazioni del Vangelo che ci aiutano a riflettere su questo tema. Forse la più bella è quella nella quale il Signore dice: «Perché vi affannate per le cose di questo mondo? Guardate gli uccelli del cielo, non seminano eppure hanno il necessario per vivere. Guardate i gigli del campo che sono splendenti più delle vesti di Salomone». Ci sono poi altre citazioni, ma la nostra riflessione non è di tipo esegetico, consiste piuttosto nel far traboccare dal nostro cuore, dalla nostra esperienza, quel richiamo all'essenzialità, a ciò che conta di più per invitarci a vivere da fratelli e sorelle che camminano insieme su questa terra.

Facciamo, dunque, nostro questo messaggio: «Non angustiatevi per niente». Ho citato San Francesco, egli ci ricorda che la perfetta letizia consiste nell'essere totalmente poveri, addirittura disprezzati. Vorrei citare anche il nostro santo patrono, san Nicolao. Possiamo trovare nel suo pensiero un'ipotesi di soluzione riguardo ai problemi economici legati alle banche. Diceva il patrono della Patria: «Non allargate

troppo il vostro confine, il vostro recinto». Abbiamo visto che il tracollo delle banche è stato causato dalla loro presenza negli altri Paesi. «Non allargate troppo i vostri recinti» ci invita forse a sognare anche un ritorno alla bellezza di realtà più piccole a tutti i livelli. Pensiamo, per esempio, a un ritorno ai villaggi, come già molte persone stanno facendo. Esiste una realtà molto bella del passato: Il villaggio di Crespi d'Adda, patrimonio dell'UNESCO, realizzato da un abitante di Busto Arsizio, che si è trasferito lungo Il fiume Adda per edificare il proprio cotonificio. Attorno ha costruito un villaggio, per l'epoca, siamo tra fine ottocento e primi del novecento, a misura d'uomo. La fabbrica, la scuola, la chiesa, la biblioteca, il teatro, gli alloggi per gli operai, per gli impiegati. Forse, è una visione un po' paternalistica di un altro tempo, ma vale la pena andare a vederlo.

Ritornando al tema centrale possiamo dire che sia la parola di Dio, sia la storia della Chiesa, ed il suo magistero ci offrono delle indicazioni per riuscire nell'oggi a riproporre un'economia a misura d'uomo.

L'economia mondiale va infatti ripensata totalmente. Tenendo conto dei pilastri della dottrina sociale della Chiesa sia nell' oggi, sia nel domani, sarà possibile tessere la tela di una società dove possa veramente regnare la giustizia. Ricordo brevemente quali sono questi pilastri: la dignità della persona umana, la ricerca del bene comune, il principio di sussidiarietà, il principio di solidarietà e la tutela del creato.

Ogni essere umano è unico e irripetibile, l'economia quindi deve essere a servizio dell'uomo e non l'uomo al servizio dell'economia. L'uomo non può essere schiavizzato, mai. Quanta gente nel mondo del lavoro viene sfruttata con orari esasperanti, è necessario tutelare i diritti dei lavoratori. La ricerca del bene comune, oggi, vuol dire saper superare gli interessi dei pochi che governano il mondo, per realizzare come dice il papa la globalizzazione della solidarietà. Come cittadini, con il nostro impegno, con il nostro voto, possiamo fare molto per sensibilizzare l'opinione pubblica e renderci più attenti alla ricerca del bene comune a livello planetario. Il principio di sussidiarietà ve lo riassumo con quello slogan a me particolarmente caro del filosofo e teologo Italiano Antonio Serbati Rosmini, poi ripreso da diversi politici che afferma: «Più società meno Stato». Non spetta allo Stato risolvere tutti i problemi, ma lo Stato può sussidiarie, cioè sostenere, quelle iniziative che dal basso nascono al servizio dell'uomo, per rendere la nostra società più giusta, più umana, per favorire la cultura, l'educazione. La solidarietà sappiamo tutti quello che vuol dire: «Chi più ha, dia a chi ha meno». Ieri sera abbiamo visto un video che mostrava da un lato le perdite per il crollo della borsa e dall'altro il livello degli stipendi dei manager delle banche. Il sindacato ha intrapreso delle rivendicazioni per ottenere il salario minimo. Non si potrebbe ipotizzare anche la possibilità di porre un limite ai salari massimi? Infine, sempre più ci rendiamo conto che l'economia non può non essere rispettosa dell'ambiente.

A partire da queste considerazioni l'invito che faccio a me e a voi è: scegliere uno stile di vita più semplice, riscoprendo il fascino di quella povertà che autentica libertà.

Domanda:
Ieri c'è stato il Black Friday. Tra poco è Natale, ci stiamo attrezzando materialmente in maniera massiccia, ci stiamo quasi armando per andare incontro a tutto ciò. Queste cose sono un po' difficili da conciliare. Siamo in un'economia di guerra. Nei giorni scorsi ho letto una frase di Don Milani il parroco di Barbiana ha detto: «i poveri sono stati dimenticati dalla Chiesa non perché li abbiamo odiati, ma semplicemente perché abbiamo dormito». In qualche modo le nostre religioni hanno davvero dormito? I poveri si sono sentiti a ragione traditi da chi doveva tutelarli anche proprio a partire da quello che Gesù ci aveva insegnato?

È un tema estremamente complesso. Innanzitutto ritornerei su un concetto base di cui ho già parlato: la differenza tra povertà e miseria. Diciamo che potremmo: «riscoprire la bellezza della povertà, per vincere insieme la miseria», cioè ritornare a essere tutti più sobri, più solidali, a prenderci cura gli uni degli altri. È necessario un impegno individuale. Ciascuno di noi deve fare la propria parte, assumersi la propria responsabilità. Ma l'impegno deve essere assunto anche dalla Chiesa, dalla società, dai governi. Non a caso, Papa Francesco e i suoi predecessori negli ultimi 60 anni hanno affermato più volte che non ha senso spendere tutti questi soldi in armamenti. La prima decisione a livello mondiale che andrebbe presa è la riduzione delle spese per gli armamenti e investire più denaro per risolvere il problema della fame. È necessario compiere un'azione sociale di pressione da parte dei cittadini perché obblighino i governi a mettere in atto le scelte giuste per vincere la miseria a livello planetario.

Ma poi, ciò che davvero, possiamo realizzare è il nostro impegno quotidiano. A volte sui social vediamo volti di bambini poveri che ci commuovono sul momento, però il povero che incontriamo ci dà fastidio. Guardiamo dall'altra parte, facciamo finta di non vederlo. Il Papa nel suo messaggio per la giornata dei poveri ci invita a volgere lo sguardo al povero. Ricorda che la parabola del buon samaritano ci suggerisce l'atteggiamento giusto per non essere cristiani da salotto, ma cristiani da strada, per vivere come nostro Signore che, camminando sulle strade polverose della Palestina, si è inginocchiato di fronte al bisogno dell'altro. Tre verbi ci indicano l'atteggiamento che dovremmo avere nei confronti dei poveri, facendoci anche noi poveri, entrando nella loro situazione, sono: vedere, fermarsi e toccare.

Vedere, cioè volgere lo sguardo al povero, uno sguardo che parta dal cuore, uno sguardo che incontri il bisogno dell'altro. Se mi accorgo di questo bisogno e non sono indifferente, mi fermo, sto con lui, lo ascolto, cerco di comprenderlo, di prendere su di me la sua pena. Nella mia esperienza di parroco ho sperimentato un piccolo cambiamento. Sembrerebbe una cosa da poco, ma per me è importante. Quando arriva qualcuno alla porta della chiesa a cercare aiuto gli dico: «si accomodi, venga nel mio ufficio, si sieda». Prima non agivo così, davo i 10 franchi, o la tessera della Migros e poi me ne andavo a fare le mie cose. Adesso ho adottato questo piccolo cambiamento di stile. Guardo la persona negli occhi, l'ascolto, sto con lei, avverto in alcuni casi magari che ha bisogno di lavarsi, di trovare un posto dove sentirsi a casa.

Il terzo verbo «toccare». Superate le distanze del Covid, è possibile di nuovo stringersi la mano, dare una carezza, un abbraccio. Come i bambini hanno bisogno di una carezza per essere incoraggiati e sentirsi benvoluti, così non dobbiamo avere timore di toccare il povero, come faceva Gesù, di mostrargli vicinanza, accoglienza, di riconoscerlo nella sua dignità umana. Adottando questo atteggiamento,

possiamo infondere la fiducia necessaria perché la persona riesca a risollevarsi dalla propria condizione di miseria. E noi così, dobbiamo e possiamo risollevarci dalla nostra condizione di indifferenza.

Domanda:
Abbiamo tante forme di povertà, con una battuta conclusiva, Come agite concretamente nei confronti dei poveri?

Nella mia parrocchia si sta allestendo un mercatino, che sarà aperto oggi pomeriggio a favore di mons. Antonio Crameri, vescovo svizzero in Ecuador. La parrocchia sostiene direttamente la sua opera di carità a favore degli ultimi della sua Diocesi. Abbiamo ricevuto il vescovo di Tripoli, un vescovo che ha soltanto un prete che lo aiuta. Nella loro Diocesi quindi sono solo due presbiteri e possono annunciare il Vangelo solo nelle chiese. Li abbiamo sostenuti come potevamo.

Attuiamo la carità anche attraverso le opere della Conferenza san Vincenzo de Paoli e le altre forme tradizionali, come quelle che ci vengono proposte da Azione Quaresimale, da Missio, o dalla Conferenza Missionaria della Svizzera Italiana. Ritengo però doveroso, al di là di queste iniziative, avere la capacità di farci prossimi anche alle nuove forme di povertà. Penso alla solitudine, oppure alle varie persone depresse o affette da disturbi mentali. Sappiamo che i maggiori costi della sanità nel nostro Paese sono per le malattie psichiche. È importante agire in modo preventivo, infondendo speranza, gioia di viere, fiducia nel futuro, ma anche essere vicini a chi già vive un particolare disagio. Come sarebbe bello accogliere per esempio nelle nostre comunità alcune persone che soffrono di Alzheimer, ci darebbero un guizzo di creatività, di fantasia, di quella santa follia di cui abbiamo bisogno per riscoprire uno stile più evangelico. C'è poi la povertà culturale, pensiamo alla subcultura dei social, all'analfabetismo di ritorno a tutti i livelli, alla mancanza di educazione e delle conoscenze base dei valori della vita. Quante sfide per l'oggi e il domani. Se insieme guardiamo a Cristo nostro maestro, il suo santo Spirito ci aiuterà a guardare al futuro con speranza e agli altri con gli occhi del cuore, vivendo con semplicità e carità.

Contributo al dibattito sulla povertà globale con riferimento all'Agenda 2030[1]

di **Alexander Widmer**

All'inizio del dibattito mi è stato chiesto se riesco ancora a dormire poiché chi lavora nella cooperazione allo sviluppo è regolarmente confrontato alle tante miserie presenti nel mondo. Ho risposto di sì, anche perché si tratta di un lavoro che necessita di molta energia ed è quindi fondamentale riuscire a ricaricare le proprie batterie. La lotta alla povertà è d'altronde una fonte di motivazione quotidiana a dare il massimo sul lavoro. Sono infatti ancora troppe le persone nel mondo che non dispongono delle basi necessarie a poter vivere una vita degna e sicura, ad avere accesso alle infrastrutture e ai servizi di base, a una formazione adeguata e a un lavoro dignitoso. Le cause della povertà sono molteplici e di conseguenza anche la lotta alla povertà si avvale di vari strumenti. La filosofia di base consiste nel sostenere i Paesi, le loro istituzioni, il settore privato e la società civile ad adottare quelle misure efficaci che permettano uno sviluppo sostenibile.

L'Agenda 2030, adottata dalle Nazioni Unite nel 2015, è un importante quadro di orientamento per la Svizzera. Consiste in 17 obiettivi e 169 indicatori[2]. Vista la sua complessità, è utile concentrarsi sulle *5 P* intorno alle quali si possono raggruppare i singoli obiettivi:

1. le *Persone* per i contributi allo sviluppo umano, come l'accesso al nutrimento, la salute, l'educazione, la parità di genere
2. la *Prosperità*, promossa da uno sviluppo economico sostenibile
3. il *Pianeta*, salvaguardato dalla tutela dell'ambiente e la lotta al cambiamento climatico
4. la salvaguardia della *Pace* e la promozione del buon governo
5. i *Partenariati*, perché gli obiettivi sono raggiungibili soltanto se tutte le parti interessate ai diversi livelli collaborano

Infine, bisogna ricordarsi il principio alla base dell'Agenda 2030, ossia l'impegno di non lasciare nessuno indietro, lavorando a favore dell'inclusione dei Paesi più poveri e delle persone più fragili o vittime di discriminazione.

Se confrontiamo l'Agenda 2030 con il quadro di riferimento internazionale precedente, gli obiettivi di sviluppo del millennio[3] adottati per il periodo 2000-2015, notiamo un progresso notevole. Gli otto obiettivi precedenti miravano ad apportare miglioramenti concreti riguardanti la fame, l'educazione, le donne, la salute e l'ambiente. Ciò aveva il vantaggio di renderli facilmente comprensibili e comunicabili, ma aveva il difetto di promuovere azioni specifiche e spesso isolate, piuttosto che rafforzare i sistemi e le condizioni di base necessari per raggiungerli in maniera sostenibile. Quindi mancava un riferimento esplicito ai sistemi economici e di buon governo e alla condizione di base della pace. Constatiamo dunque che l'adozione dell'Agenda 2030 ha rappresentato un progresso notevole.

La cooperazione internazionale contribuisce all'attuazione dell'Agenda 2030 grazie a legami rafforzati tra l'aiuto d'emergenza umanitario, lo sviluppo e la promozione della pace. Opera tramite il finanziamento di progetti e programmi, il rafforzamento delle competenze delle controparti, nonché i contributi al dialogo politico internazionale e alla formulazione, il supporto tecnico ed il co-finanziamento delle politiche di sviluppo nazionali. In questo modo assicura condizioni quadro ottimali per lo sviluppo, oltre a sostenere azioni specifiche. Per chi fosse interessato ad approfondire l'impegno della cooperazione internazionale svizzera per i prossimi anni, maggiori informazioni sono disponibili sul sito internet del Dipartimento federale degli affari esteri[4].

La cooperazione internazionale non è però che una delle molte fonti e modalità per attuare l'Agenda 2030. Secondo recenti dati dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico[5], infatti, la fonte di finanziamenti esteri primaria verso i Paesi in via di sviluppo sono gli investimenti diretti dall'estero del settore privato, che negli ultimi dieci anni fluttuano intorno ai 600 miliardi di dollari americani all'anno. Come seconda fonte di finanziamento seguono le rimesse degli emigrati dei Paesi in via di sviluppo verso i loro Paesi d'origine. Cifre che negli ultimi dieci anni sono raddoppiate, passando da 300 a 600 miliardi di dollari americani all'anno. L'assistenza ufficiale allo sviluppo invece segue abbastanza distaccata al terzo posto ed è cresciuta da 150 a 200 miliardi di dollari americani all'anno nell'ultimo decennio. Se però osserviamo la situazione nei Paesi dell'Africa subsahariana e in quelli più poveri, la situazione cambia. In questi Paesi, la spesa pubblica ammonta al 10-15% del prodotto lordo nell'ultimo decennio, mentre nello stesso periodo l'assistenza ufficiale allo sviluppo è stata del 5%, quasi sempre di poco superiore alle rimesse, e superiore con un margine più ampio rispetto agli investimenti diretti dall'estero. Proprio considerando il principio di non lasciare nessuno indietro, questo mostra che l'assistenza ufficiale allo sviluppo rimane un contributo essenziale nei Paesi più poveri.

Proviamo a capire gli effetti di questo sforzo collettivo dei governi stessi, della cooperazione internazionale, delle rimesse e degli investimenti del settore privato. Lo stato di avanzamento dell'Agenda 2030 dà indicazioni importanti sulla povertà globale. A partire dal momento dell'adozione dell'Agenda 2030, ogni anno è stato redatto un rapporto sullo sviluppo sostenibile. Dal rapporto del 2023[6] possiamo concludere che, globalmente, la percentuale delle persone sotto il livello di povertà di 2.15 dollari americani al giorno è diminuita dal 49.5 al 43.5%[7]. La pandemia di Covid 19 nel 2020-21 ha temporaneamente invertito la tendenza. Sono soprattutto i Paesi più poveri ad averne subito le conseguenze. E globalmente si prevede che la differenza nel raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda 2030 tra i Paesi più poveri e quelli più sviluppati aumenti ulteriormente invece di diminuire. Secondo il rapporto, questo non è dovuto soltanto allo squilibrio nel flusso degli investimenti tra i Paesi più ricchi e quelli più poveri, ma anche all'impatto che l'eccessivo consumo rispetto alle risorse disponibili nei Paesi più ricchi genera in quelli più poveri. Incide anche il fatto che il segreto bancario e i paradisi fiscali dirottano delle importanti risorse dall'utilizzo per la spesa pubblica dei Paesi più poveri verso gli istituti finanziari di quelli più ricchi.

Uno sguardo più dettagliato dello stato di raggiungimento dei singoli indicatori dell'Agenda 2030 ci permette di riconoscere che nei Paesi più poveri quasi per tutti rimangono notevoli difficoltà. Fanno eccezione soltanto il consumo e la produzione responsabile (per mancata industrializzazione e scarsa disponibilità di risorse) nonché l'azione per il clima. I Paesi più ricchi invece hanno raggiunto gli obiettivi di riduzione della povertà, quelli riguardo all'educazione, l'industria, l'innovazione e le infrastrutture. I deficit maggiori riguardano il consumo, la produzione responsabile e l'azione climatica, nonché la vita sulla terra (biodiversità) e, sorprendentemente, la fame. Questi dati mostrano quanto il raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda non dipenda soltanto dalla cooperazione internazionale, ma anche dall'adozione di politiche coerenti e dall'adattamento dei comportamenti e dalle scelte economiche ovunque nel mondo. Per la cooperazione internazionale invece è fondamentale influire anche sulle politiche internazionali in modo da poterne ridurre l'impatto negativo, e nello specifico quello sui Paesi più poveri.

In prospettiva, l'aumento dei conflitti armati desta maggiore preoccupazione, in quanto rallenterà il raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda 2030. I conflitti provocano infatti distruzione di infrastrutture, danni umani e fisici, la riduzione della produzione e del commercio, ma anche l'inflazione, l'indebitamento e una maggiore spesa militare. Quest'ultima ammonta ormai a 2443 miliardi di dollari nel 2023[8], quindi 1000 miliardi in più degli investimenti a favore dell'Agenda 2030. D'altro canto, le conseguenze del cambiamento climatico si rivelano sempre più drammatiche, causando enormi danni all'agricoltura, alle abitazioni ed altre infrastrutture. Inducono così sempre più persone a cercare condizioni ambientali e socioeconomiche migliori. Non sorprende quindi che dei 11.45 miliardi di franchi svizzeri per la cooperazione internazionale della Svizzera dal 2025 al 2028, è previsto di stanziare 1.5 miliardi per sostenere l'Ucraina e 1.6 miliardi per la lotta ai cambiamenti climatici.
Riguardo alla somma che la Svizzera intende mettere a disposizione, mi permetto una piccola digressione. Indubbiamente, i quasi 3 miliardi di franchi svizzeri che la Confederazione prevede di stanziare ogni anno per la cooperazione internazionale sono una somma ingente. Visto l'intreccio esistente tra commercio, investimenti e Agenda 2030, è interessante metterle in relazione con l'ammontare, negli ultimi anni, del surplus commerciale della Svizzera[9]. Quindi del differenziale tra quanto la svizzera esporta e quanto importa. Negli ultimi dieci anni il surplus commerciale si è situato quasi sempre intorno ai 30 miliardi di franchi svizzeri. Oltre 10 volte il volume del contributo svizzero alla cooperazione internazionale. Nel 2021 però il surplus è ammontato ad oltre 50 miliardi e nel 2022 oltre i 40 miliardi di franchi svizzeri. Considerando questi ottimi risultati riguardanti il guadagno della Svizzera dal commercio internazionale, e tenendo in considerazione le esternalità negative sopra menzionate causate dal commercio internazionale, è anche giusto che la Svizzera contribuisca in modo equo a ridurre l'impatto di queste esternalità negative. Sarà il parlamento svizzero a dover valutare se la cifra è adeguata, in considerazione di quanto esposto, o se ci possono essere dei margini per mantenerla al passo con il surplus commerciale.

L'Agenda 2030 è giunta oltre la metà del periodo della sua durata. Rimane ancora molto lavoro da fare e il raggiungimento dei suoi obiettivi è dubbio. Ma questo non rimette certo in questione il progresso realizzato in confronto agli obiettivi di sviluppo sul millennio. E gli aspetti sistemici nonché il coinvolgimento di tutti gli attori inclusi nell'Agenda 2030 rimangono fondamentali. Bisogna anche considerare che le relazioni internazionali sono sempre più sottoposte alle varie linee di conflitto geopolitiche. Queste rendono più difficile il raggiungimento di nuovi o più ambiziosi accordi internazionali.

Il prossimo banco di prova sarà il vertice del futuro delle Nazioni Unite[10] che si terrà a settembre 2024. L'obiettivo è rafforzare un'agenda ed una azione comune per far fronte al meglio alle sfide future. Tra gli elementi più innovatori troviamo una visione sull'uso delle tecnologie digitali, in particolare riguardo all'uso corretto dell'infor-

mazione e per l'educazione. È previsto uno sforzo maggiore a favore della pace, come anche l'utilizzo pacifico e sostenibile dello spazio extraterrestre. Vi figurano anche una maggiore responsabilizzazione di tutti gli attori, una riforma delle Nazioni Unite e la revisione dell'architettura finanziaria internazionale. Questi elementi non rimettono in questione l'Agenda 2030 ma, piuttosto, la rafforzeranno. Vedremo nel tempo se questo rinnovato impegno della comunità internazionale a favore del raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda 2030 sarà stato sufficiente. Siccome però l'Agenda 2030 non comprende soltanto gli Stati o il settore privato, concludo con l'appello ad ognuno di noi ad adottare scelte di consumo, di lavoro, di investimento e politiche responsabili, coerenti con gli obiettivi dell'Agenda 2030, perché ci riguardano tutti e il loro raggiungimento dipende anche dall'impegno di ognuno e ognuna di noi!

Note

1. Le opinioni espresse nell'articolo sono personali e non riflettono necessariamente la posizione del DFAE.

2. Confederazione Svizzera: L'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile, 8 novembre 2022, www.eda.admin.ch/agenda2030/it/home/agenda-2030/globaler-kompass-fuernachhaltige-Entwicklung.htm

3. MDG Monitor: Millennium Development Goals: www.mdgmonitor.org/millennium-development-goals/.

4. DFAE: Cooperazione internazionale: un sostegno efficace in un contesto difficile, www.eda.admin.ch/eda/it/dfae/dfae/aktuell/dossiers/iza-strategie-2025-28.html.

5. OECD: Tracing the impacts of Russia's war of aggression against Ukraine on official development assistance (ODA), www.oecd-ilibrary.org/sites/2dcf1367-en/1/3/1/1/index.html?itemId=/content/publication/2dcf1367-en&_csp_=177392f5df53d89c9678d0628e39a2c2&itemIGO=oecd&itemContentType=book.

6. https://dashboards.sdgindex.org/.

7. https://dashboards.sdgindex.org/chapters/part-2-the-sdg-index-and-dashboards.

8. Cfr. Global military spending surges amid war, rising tensions and insecurity, https://www.sipri.org/media/press-release/2024/global-military-spending-surges-amid-war-rising-tensions-and-insecurity (consultato il 1° luglio 2024).

9. Statista: Handelsbilanzsaldo der Schweiz von 2012-2022.

10. United Nations: Common Agenda: www.un.org/en/common-agenda/summit-of-the-future.

Superare la povertà puntando sulla solidarietà e la responsabilità

di **Daria Lepori**

Il motto di Azione Quaresimale è «Insieme porre fine alla fame». Dal momento che la prima causa dello scandalo della fame nel mondo è la povertà (seguita dai conflitti armati e dal mutamento climatico) l'organizzazione di cooperazione internazionale dei cattolici svizzeri, agisce in maniera mirata presso i poveri tra i poveri. E uno degli strumenti più efficaci per far uscire dalla povertà in modo durevole le fasce della popolazione più svantaggiate si è dimostrato essere il gruppo di risparmio solidale.

I gruppi di risparmio solidale lavorano con le persone più povere ed emarginate con l'obiettivo di consentire loro di vivere una vita autodeterminata. Fatta eccezione per il sostegno e la formazione continua da parte di organizzazioni partner locali, i gruppi lavorano senza aiuto esterno. L'approccio dei gruppi di risparmio solidale può essere paragonato alla riparazione di un secchio che perde: invece di versarvi sempre di più, i gruppi di risparmio solidale ne tappano i buchi affrontando le principali cause di impoverimento ed emarginazione, in particolare il debito, la vulnerabilità e lo sfruttamento. In tal modo, aiutano i loro membri a trattenere più risorse nelle loro economie domestiche e comunità.

A differenza di altri modelli di risparmio collettivo, i gruppi di risparmio solidale si concentrano sulla costruzione di comunità forti e su un alto livello di coesione. I risparmi delle persone affiliate e i prestiti interni costituiscono la base per un rafforzamento non individualistico, ma basato sulla comunità in modo che nessuno sia lasciato indietro. Lavorare insieme in uno spirito di solidarietà consente alle persone estremamente povere ed emarginate di costruire una base di sostentamento stabile, di ridurre la propria vulnerabilità strutturale al debito e allo sfruttamento e di ottenere un maggiore controllo sul proprio destino.

Il processo inizia con l'accompagnamento da parte di animatori locali in modo che si costituisca un gruppo di economie domestiche residenti in un medesimo contesto territoriale. Un gruppo è formato da 15 – 25 persone, si riunisce regolarmente e costruisce un fondo di risparmio collettivo, attraverso contributi estremamente esigui che sono dovuti a cadenze regolari, di solito mensilmente. Queste sono considerate a tutti gli effetti risorse comuni del gruppo e sono utilizzate per fornire prestiti alle persone affiliate: in situazioni di emergenza e per coprire le spese basilari come cibo, medicine o legate alla scolarizzazione di figlie e figli. In primo luogo, questo permette di non contrarre prestiti presso usurai a tassi di interesse esorbitanti. Il gruppo funge quindi da rete di sicurezza e riduce la vulnerabilità dei suoi membri.

I gruppi di risparmio solidale non utilizzano capitali esterni o presi in prestito. Questo li distingue fondamentalmente dalla microfinanza istituzionale e da altri modelli bancari o assicurativi. Ad esempio, nei gruppi di risparmio solidale i contributi dei singoli membri fanno parte della proprietà collettiva, mentre in altri modelli di risparmio le persone che mutualizzano hanno il diritto di ritirare i propri risparmi in qualsiasi momento. Inoltre, i gruppi di risparmio solidale concedono ai loro membri principalmente prestiti per situazioni impreviste e improvvise inerenti ai bisogni primari al fine di ridurre il rischio di sfruttamento, dipendenza e indebitamento. Parimenti, i gruppi di risparmio solidale hanno caratteristiche specifiche che mirano a promuovere e rafforzare la solidarietà e ad avere un impatto positivo su tutta la comunità di cui fanno parte. Ciò include misure che portano a un ripensamento delle norme sociali, alle attività economiche comunitarie e alla mobilitazione della comunità per le attività politiche. Pertanto, gli approcci dei gruppi di risparmio solidale rappresentano una vera alternativa alla microfinanza e altre misure di inclusione finanziaria. Nel contesto dell'Agenda 2030, rappresentano un modello altamente collaborativo

e guidato dal principio di una società che «non lascia indietro nessuno» (*leave no one behind*).

I gruppi di risparmio solidale rafforzano le persone affiliate su tre livelli:
– formando una sorta di rete di sicurezza che fornisce loro un aiuto e servizi preziosi. Questi includono un luogo sicuro dove risparmiare, l'accesso a prestiti senza interessi o con tassi esigui;
– fungendo da collante tra gli affiliati rafforzando le comunità. Attraverso regole eque, la promozione della fiducia e un'integrazione mirata, anche le persone più povere ed emarginate hanno una voce nella comunità, ciò che a sua volta dà più peso alla voce dell'intera comunità.
– fungendo da veicoli per l'azione politica della comunità. Quando i governi locali o regionali non adempiono ai loro compiti, i gruppi o le reti possono, ad esempio, sostenere miglioramenti come la creazione di un centro sanitario locale o organizzare una campagna per garantire l'assegnazione dei titoli di proprietà.

A poco a poco, un gruppo di solidarietà inizia a influenzare la comunità in cui è inserito al punto da poter discutere i problemi e realizzare azioni congiunte; oppure rinegoziare le relazioni economiche, politiche e sociali con attori esterni. Con la creazione di più gruppi in una medesima regione, i gruppi di risparmio solidale uniscono le forze costituendo delle reti. In esse, si sostengono a vicenda e svolgono azioni comuni come il ripristino di infrastrutture scolastiche, stradali, idrici. Oppure si mobilitano con attività di influenza per innescare cambiamenti politici e socioeconomici su scala sovraregionale o nazionale. Inoltre, molti gruppi e reti organizzano attività economiche congiunte, come l'acquisto all'ingrosso di beni di prima necessità ottenendo prezzi molto più bassi o lo scambio di sementi locali come alternativa a quelle industriali costose e spesso inefficaci nel contesto dell'agricoltura di sussistenza.

Uno studio realizzato da *Institute of development studies* di Brighton[1] per Azione Quaresimale in Senegal e Madagascar, ha dimostrato che le ricadute positive dell'affiliazione a un gruppo di risparmio solidale ci sono e che a trarre il maggior beneficio sono le persone appartenenti alle fasce più povere della popolazione. Al momento di entrare a far parte di un gruppo esse sono fortemente indebitate nei confronti di usurai o di proprietari terrieri per i quali lavorano come braccianti. A volte sono intrappolate nella schiavitù del debito da generazioni. Lo studio conferma che, risparmiando collettivamente attraverso pur piccole somme di denaro o quantità di riso e altri cereali, i gruppi costruiscono importanti capitali in risorse materiali e sociali comuni che forniscono ai loro membri una fonte alternativa di denaro e cibo che non si basa sullo sfruttamento ma sulla solidarietà. Grazie all'auto-organizzazione, ricevono anche strumenti collettivi con cui possono rinegoziare le relazioni economiche con attori esterni. Insieme, migliorano le loro condizioni, riducono i loro debiti, li estinguono e ridiventano liberi e, in molti casi, si difendono collettivamente dallo sfruttamento e dalla violenza strutturale che subiscono le minoranze cui appartengono.

La valutazione ha pure dimostrato un'influenza positiva dei gruppi sulle comunità e a vari livelli: è molto più facile per i membri scambiarsi idee su problemi comuni coinvolgendo maggiormente i più deboli. Ha altresì rafforzato la capacità delle comunità di «parlare con una sola voce» (in Madagascar) e la «convinzione di poter cambiare la situazione socio-economica» (in Senegal). I risultati della valutazione mostrano che i membri dei gruppi di risparmio solidale hanno maggiori probabilità di sentirsi trattati come uguali nella loro comunità, indipendentemente dal loro stato di povertà relativa. Le persone affiliate si sostengono sempre più a vicenda anche nella vita quotidiana, ad esempio durante il periodo del raccolto, aiutandosi vicendevolmente nel lavoro agricolo.

I gruppi di risparmio solidale sono ampiamente in uso nei progetti realizzati da Azione Quaresimale in India, Madagascar e Senegal e iniziano a diffondersi anche negli altri paesi sia in Africa (Burkina Faso, Kenya e Repubblica Democratica del Congo), sia in America Latina (Haiti). Gli approcci nelle varie regioni sono diversi e vengono adattati con attenzione e sensibilità culturale al rispettivo contesto. Ciò che hanno in comune è l'attenzione verso le persone estremamente povere ed emarginate, relativamente allo sfruttamento che subiscono e alla loro vulnerabilità come soggetti sociali ed economici.

Tuttavia, nessun singolo intervento può risolvere il problema della povertà estrema e dell'emarginazione e nemmeno le comunità unite lo possono fare attraverso il solo auto-aiuto. Per dare una vita degna a tutte le persone che abitano il pianeta e abbattere le enormi disuguaglianze è necessario un cambio di paradigma. Bisogna che i paesi industrializzati ed emergenti smettano di «leggere» i territori e le popolazioni dei paesi del Sud globale in termini di risorse da sfruttare al fine della massimizzazione del profitto.

Nota

1. Home - Institute of Development Studies (ids.ac.uk).

Chiesa, missione, povertà

di **Mauro Clerici**

Penso che più nessuno discuta il fatto che la Chiesa evangelizza, mettendo al centro della sua attenzione l'uomo nella sua interezza, affinché si possa realizzare secondo il piano della creazione. In questo senso, l'evangelizzazione ha avuto particolare attenzione alla dignità della vita e l'annuncio è sempre stato accompagnato dall'istituzione di servizi che potessero realizzare il progetto di Dio per ciascuno e per i popoli.

Anche da noi, nell'"800, ma non solo, la Chiesa si è impegnata là dove lo Stato non riusciva ad arrivare o per mancanza di mezzi economici o di personale. Quanti asili, case per anziani, ospedali sono nati e sono sopravvissuti grazie alle congregazioni religiose, in particolare quelle femminili? Forse troppo presto ci si è dimenticati di tante suore che hanno dato la propria vita nei nostri istituti!

Siamo portati spesso a criticare la Chiesa, anche la nostra Chiesa. Ma se

facciamo riferimento al tema povertà globale, ecco che eventi che andavano oltre la portata diocesana o addirittura provenienti dalla Chiesa universale, hanno notevolmente condizionato la vita della nostra diocesi nella sua apertura verso gravi situazioni di disagio e fragilità in paesi in via di sviluppo. Servirà ricordare alcuni documenti che sono serviti a dare il là: il Concilio Vaticano II con il documento Ad gentes, l'ultimo approvato dai padri conciliari alla vigilia della chiusura, l'enciclica *Fidei Donum* (Papa Pio XII, 1957, richiamava l'urgenza di inviare missionari in Africa nel momento della decolonizzazione e con il «pericolo» del comunismo), il Sinodo 72 della Chiesa svizzera e in particolare il documento 10 nato dal processo sinodale nella nostra diocesi (Missione, sviluppo, pace), la lettera dell'episcopato svizzero del 1982 (La Buona Notizia per tutte le culture e le religioni). Gli elementi comuni che sono serviti a iniziare un cammino di fratellanza con Chiese nei paesi del sud del mondo, possono essere sintetizzati in: è compito dei vescovi e della Chiese locali l'evangelizzazione universale. Quindi non più solo le congregazioni religiose dovevano inviare personale in terra di missione, ma doveva essere parte integrante dell'impegno di ogni diocesi. Inoltre l'evangelizzazione non era più solo compito di persone ordinate, ma tutti i battezzati erano chiamati a dare testimonianza secondo i propri carismi. Il che comportava la partenza e l'impegno di laici formati in campi di attività che in precedenza erano tipici delle religiose e dei religiosi. Per la nostra Chiesa poi l'elezione a vescovo di don Ernesto Togni segnava un cambio radicale.

Durante un suo viaggio oltremare nel 1982, in visita agli emigranti, don Ernesto fa scalo in Colombia, dove è accolto dal vescovo ausiliare di Barranquilla mons. Hugo Puccini Banfi, di chiara origine italiana. Qui ha l'occasione di conoscere un progetto che sarebbe stato destinato ai missionari betlemiti di Immensee, già presenti nella vicina Cartagena. La diocesi locale chiedeva di iniziare un lavoro pastorale a 360 gradi in un settore di invasione di Barranquilla, dove per motivi elettorali erano state catapultate centinaia di famiglie che avrebbero dovuto votare per Betancur, poi effettivamente eletto presidente della repubblica. Non sappiamo cosa sia passato nella testa (e nel cuore) del vescovo Togni, ma rientrato in patria anima la diocesi e i rispettivi consessi ad assumersi l'impegno. Non senza qualche contrasto, la spunta e non si accontenta di inviare uno o due sacerdoti, ma chiede che possa partire un'équipe. Stavamo esportando un metodo di lavoro totalmente sconosciuto qui da noi. Facevamo una bella figura lontano da qui con qualcosa che era sconosciuto anche da noi. Inoltre nessuna altra diocesi in Svizzera aveva mai tentato un'esperienza simile. Da noi erano conosciuti gli impegni di diocesi come Bergamo e Brescia, ma dalla Svizzera erano partiti religiosi e religiose e preti *Fidei Donum*. Un servizio questo che era conosciuto anche in Ticino, soprattutto per le partenze di don Emilio Conrad, di Gianpaolo Patelli, di Pierre Nicollerat. Forse proprio loro avevano fatto nascere quella sete di missione e di giustizia distributiva che poi avrebbe contaminato (in positivo) tutta la nostra Chiesa (o quasi!). il 1983 è l'anno dell'inizio di questa esperienza (responsabile dell'équipe don Pietro Borelli) che viene ad aggiungersi ad un'altra che si era messa in moto più silenziosamente con la partenza di don Angelo Treccani per il Venezuela per collaborare proprio con don Nicollerat. In ambedue i progetti laici e preti vivono assieme, pianificano assieme e lavorano assieme, ognuno secondo i propri carismi e le proprie competenze. Visto a posteriori, si può affermare che siamo stati miracolati perché l'esperimento ha funzionato pur senza aver avuto esperienze. In tal senso siamo stati anche di esempio per le Chiese locali perché è stato (ri)valutato il ruolo dei laici. Ma l'impegno della nostra Chiesa non si è fermata qui perché si sono aperti due altri cantieri, uno in Ciad e uno ad Haiti, sempre secondo gli stessi principi e mettendo spalla a spalla laici e preti. In Colombia e in Ciad poi le opere sono passate in mano locale, il che era pure una novità perché con le congregazioni religiose a quei tempi, l'opera era della congregazione che si installava e vi rimaneva.

Tutto questo discorso per affermare che la nostra Chiesa si è sempre impegnata nella valorizzazione della persona e nel darle dignità, creando le opportunità per un vivere in ambiente sano, pacifico e con una formazione di base, dando opportunità a giovani e meno del posto di qualificarsi e di realizzarsi, assumendo ruoli di responsabilità. L'attenzione al povero, all'emarginato, al violentato, al carcerato, al malato è sempre stata nell'ottica del lavoro quotidiano, sempre accompagnato dall'annuncio del messaggio di liberazione che è il Vangelo.

Questo grande progetto della nostra Chiesa che continua nel tempo è nato, come detto sopra da uno scalo a Barranquilla del vescovo Togni nel 1982 e che ha trovato sempre grande appoggio nella popolazione. Il terreno ha poi continuato ad essere fertilizzato dalla presenza (già dal 1978) della Conferenza Missionaria della Svizzera Italiana che ha fatto da tramite per far crescere qui quella coscienza che i missionari sperimentavano sul posto. L'iniziativa dei campi estivi di lavoro per giovani ha permesso di far vivere direttamente il senso del servizio agli emarginati. Sicuramente diverse centinaia di giovani, molti non legati alla Chiesa «sacramentale» qui hanno vissuto esperienze gratificanti ed arricchenti in vari luoghi del sud e non sempre in condizioni invidiabili.

Viene da chiedersi, ma al momento non c'è risposta possibile, se la nostra Chiesa possa essere anche oggi foriera di nuove scelte profetiche come lo fu negli anni '80. Se mi guardo attorno ho qualche giustificato dubbio! Mi piacerebbe essere smentito. E non penso solo a scelte di tipo benefiche (a volte facili), ma di impegno concreto sul posto di personale nostro. E dopo quarant'anni nasce imperiosa un'altra questione: il cammino con i poveri in altri continenti cosa ha portato nella nostra Chiesa? E nella gente in generale? Condivisione? Apertura? Accettazione dell'altro e del diverso? Scelte politiche conseguenti? Slancio missionario? Maggior spazio ai laici? Non ci sono termometri per misurare questi parametri, solo dobbiamo guardarci attorno e dentro.

Numeri arretrati?

I numeri arretrati
si possono ordinare a:

Amministrazione «Dialoghi»
c/o Rita Ballabio
via Ponte Vecchio 11
6982 Agno

al prezzo di fr. 15.–

Gli imprenditori e la povertà, quali soluzioni?

Dati alla mano, la povertà nel mondo si sta riducendo. Centinaia di milioni di persone dagli anni novanta ad oggi sono usciti da una fase di povertà estrema e parte di essi ha avuto accesso a un'istruzione e al lavoro necessario per sostenere la propria famiglia.

La povertà non è un fenomeno del tutto sconosciuto nemmeno alle nostre latitudini, anzi. Sulla base dei redditi del 2021, nel 2022 l'8,2% della popolazione svizzera, ossia circa 700.000 persone, viveva in condizioni di povertà reddituale. Tra i gruppi più esposti rientravano quelli composti da persone che vivono sole o in economie domestiche monoparentali con figli minorenni, da persone senza formazione scolastica post-obbligatoria, da persone straniere provenienti dall'Europa dell'Est o da paesi extraeuropei e da persone che vivono in economie domestiche in cui nessun membro è occupato.

A questi dati bisogna aggiungere quello legato alle persone che pur avendo un'occupazione vivono comunque in condizioni di povertà: circa 150.000 persone nel 2022 in Svizzera, cioè il 3,8% delle persone occupate.

La nuova povertà della Svizzera

Rispetto ai paesi delle regioni più povere del mondo, la povertà in Svizzera e in altre nazioni dell'Occidente è certamente diversa. Sempre più possiamo notare il prevalere da noi di una povertà dovuta ai costi crescenti, che il relativo aumento dei redditi non è in grado di contrastare. I più poveri, anche se chiaramente in difficoltà, possono contare ancora su sostegni finanziari garantiti dallo Stato sociale finanziato dai contribuenti cittadini e aziende.

Il problema cresce nelle fasce di reddito intermedie, che generalmente non ricevono aiuti pubblici come ad esempio sussidi di cassa malati e che non disponendo comunque di un reddito elevato devono assorbire da soli l'aumento dei costi generali.

Ora, bisogna subito mettere in chiaro una cosa: non è certamente colpa degli imprenditori se determinati costi aumentano e non sono certamente solo loro a dover trovare una soluzione. Il salario percepito da chi lavora è la remunerazione della prestazioni professionale del collaboratore. Deve quindi esserci una diretta correlazione e proporzione fra quanto una persona guadagna e quanto essa genera in termini di produttività del lavoro. Se il premio di cassa malati aumenta, bisogna agire sulle cause di questo aumento, cioè la spesa sanitaria e della salute, senza pretendere che sia il solo datore di lavoro a dover coprire i maggiori costi.

di **Oliviero Pesenti**

Il salario del collaboratore è infatti un costo per l'azienda in diretta correlazione con tutti gli altri costi dell'azienda stessa. Non solo deve esserci una relazione fra il salario e la prestazione professionale, ma deve pure esserci una relazione fra il salario in quanto costo e tutti gli altri costi aziendali.

La povertà non è una colpa

Al di là di quello che può apparire come un «tecnicismo», anche l'imprenditore non può naturalmente sottrarsi al suo ruolo di «attore sociale» insieme alle imprese, del territorio, con le proprie responsabilità da osservare.

Giova qui ricordare prima di tutto il pensiero espresso da Papa Francesco al recente G7, nel quale egli si è rivolto proprio agli imprenditori: «Le funzioni che siete chiamati a svolgere sono sempre più decisive nella vita non solo economica ma anche sociale e politica – ha detto Papa Francesco –. Le grandi imprese sono soggetti che incidono sulle dinamiche dei rapporti internazionali. Vi trovate, dunque, a prendere decisioni che hanno impatto su migliaia e migliaia di lavoratori e di investitori, e sempre più su scala globale. Il potere economico si intreccia con quello politico. Le grandi imprese, infatti, oltre alle scelte del consumo, del risparmio e della produzione, condizionano anche le sorti dei governi, le politiche pubbliche nazionali e internazionali, la sostenibilità dello sviluppo. Questa realtà voi la vivete, perché "ci siete dentro", è il vostro mondo… Ma questo non basta: bisogna prendere coscienza e guardarla criticamente, con discernimento, così da poter esercitare pienamente la responsabilità degli effetti, diretti e indiretti, delle vostre scelte. Perché oggi più che mai l'economia è più grande dell'economia».

La seconda preoccupazione espressa dal papa al G7 ha riguardato la cura dei poveri, consigliando di spingere l'economia circolare: «Mentre però ricicliamo le materie e gli scarti dei materiali, non abbiamo ancora imparato a "riciclare" e non scartare le persone, i lavoratori, soprattutto i più fragili, per i quali vige spesso la cultura dello scarto. Siate diffidenti verso una certa "meritocrazia" che viene usata per legittimare l'esclusione dei poveri, giudicati demeritevoli, fino a considerare la povertà stessa come colpa».

La proposta del papa non è filantropica, ma evangelica: «E non accontentatevi di un po' di filantropia, è troppo poco: la sfida è includere i poveri nelle aziende, farli diventare risorse per un vantaggio comune. È possibile. Sogno un mondo in cui gli scartati possano diventare protagonisti del cambiamento; ma mi pare che questo lo abbia già realizzato un certo Gesù, non vi pare?».

Nel suo intervento al G7 Papa Francesco ha infine fatto riferimento ai giovani e al problema della denatalità: «I giovani sono spesso tra i poveri del nostro tempo: poveri di risorse, di opportunità e di futuro. E questo, paradossalmente, sia dove sono tantissimi, ma mancano i mezzi, sia dove sono sempre più pochi ed i mezzi ci sarebbero. Non si apprende nessun lavoro senza l'"ospitalità aziendale", che significa accogliere generosamente i giovani anche quando non hanno l'esperienza e le competenze richieste, perché ogni lavoro si impara solo lavorando. Vi incoraggio a essere generosi, ad accogliere i giovani nelle vostre imprese, dando loro un anticipo di futuro per non far perdere la speranza a un'intera generazione».

Cosa può fare l'imprenditore?

Mi riferisco qui in particolare alla nostra realtà elvetica, fatta con grande

prevalenza da imprenditori a capo di piccole e medie aziende e non tanto di multinazionali che hanno magari il loro quartier generale al di fuori della nostra nazione.

Bisogna prima di tutto comprendere che l'imprenditore alla guida di una PMI sovente è in balia di situazioni e decisioni che lui non governa. Se penso alle nostre imprese industriali che dal Ticino esportano oltre l'80% della propria produzione nel mondo, esse sono confrontate ai fenomeni globali e ai conflitti armati e commerciali che causano conseguenze dirette sulle imprese stesse, sovente traducibili in maggiori costi e minore potere contrattuale. Ciò non significa che l'imprenditore deve sottrarsi alle proprie responsabilità, ma mi sembra doveroso ricordare che l'imprenditore stesso non ha tutto quel margine di manovra di cui si tende facilmente a credere. L'impresa deve stare finanziariamente in equilibrio e deve fare prima di tutto profitti, perché con essi genera le risorse finanziarie necessarie a fare investimenti e creare posti di lavoro.

Veniamo al dunque. Credo che la prima risposta dell'imprenditore per contrastare la povertà sia quella di creare occupazione dignitosa. Stiamo comprendendo ad esempio che le nuove tecnologie come l'intelligenza artificiale devono fare parte stabilmente della cultura aziendale, ebbene, anche la lotta alla povertà e la messa a disposizione di condizioni di lavoro dignitose e aperte alle esigenze dei collaboratori e delle famiglie, deve fare parte allo stesso modo della cultura di un'impresa.

Non sto dicendo nulla di particolarmente nuovo, ma il compito principale dell'impresa è quello di promuovere evidentemente l'occupazione. Ciò è legato a doppio filo alla formazione delle persone che lavorano: quelle che già hanno un'occupazione e che magari hanno bisogno di essere aiutate ad esempio nell'utilizzare nuove tecnologie e nuovi modi di lavorare, ma anche chi è più giovane o rientra nel mondo del lavoro, come è il caso di tante donne dopo la nascita di un figlio.

Credo che il modo migliore di aiutare chi è maggiormente in difficoltà sia quello di permettere all'imprenditore di concentrarsi sul proprio lavoro e sullo sviluppo della propria impresa. Non dico che ogni cosa poi viene da sé, ma è indubbio che l'imprenditore che si trova nella situazione di sviluppare la propria attività è nella condizione migliore per assumere fino in fondo il proprio ruolo anche di attore sociale attivo.

E lo Stato dov'è?

Sempre più spesso la nostra società tende ad adossare responsabilità crescenti agli imprenditori. Un modo di agire non giustificato, perché come abbiamo detto in precedenza la responsabilità sociale degli imprenditori si traduce prima di tutto nella messa a disposizione di condizioni di lavoro dignitose e soddisfacenti per il futuro di chi lavora. L'imprenditore non può risolvere tutti i problemi del mondo, questo è chiaro.

Questo per dire che anche lo Stato non può sottrarsi alle proprie responsabilità. È vero che lo Stato attraverso le risorse messe a disposizione dai contribuenti persone fisiche e aziende, aiuta chi è in difficoltà. In Ticino oltre 100.000 persone ricevono un sussidio di cassa malati e questo genere di aiuto si avvicina oramai alla soglia imponente dei 400 milioni di franchi l'anno. Ma è anche opinione delle organizzazioni che si occupano di povertà sul territorio che lo Stato dovrebbe coordinare meglio gli aiuti alla popolazione, mentre che oggi si assiste quasi alla tendenza di delegare alla benevolenza delle organizzazioni umanitarie l'aiuto a chi è più in difficoltà.

Verso gli imprenditori lo Stato ha un ruolo essenziale: mettere loro a disposizione le migliori condizioni quadro possibili per fare impresa, allo scopo di avere sul territorio aziende competitive che possano adempiere nella maniera migliore possibile al loro ruolo anche sociale di attori del territorio.

Credo che gli imprenditori abbiamo compreso da tempo che la loro responsabilità sociale e ambientale fa parte del dna di un'impresa orientata al futuro. Posti di lavoro dignitosi, investimenti socialmente responsabili, pratiche di assunzione eque ed inclusive, investimenti nella formazione dei collaboratori e nella crescita personale, fanno parte delle condizioni trattate dalle direzioni generali di un'impresa e dai consigli d'amministrazione. L'esistenza di certificazioni di responsabilità, ad esempio, ma non solo, per chi lavora i metalli preziosi, sono da tempo richieste necessarie dei fornitori e dei clienti, senza le quali l'azienda non può commerciare. Quando le buone pratiche diventano un fattore di mercato e di competitività, le imprese comprendono ancor più velocemente la necessità di adeguarsi.

Le condizioni di lavoro dignitose in Svizzera e all'estero devono essere dimostrate. Le nuove generazioni poi hanno un approccio differente al lavoro di cui l'azienda deve tenere conto. Si sta indubbiamente chiedendo molto alle imprese e forse questo non è completamente giusto, così come bisogna considerare che i mezzi finanziari a disposizione di una PMI sono sensibilmente inferiori a quelli di una multinazionale.

Si evidenzia una logica necessaria che tutti dobbiamo alimentare: un patto virtuoso fra imprese, persone e Stato per fare evolvere il nostro modello economico verso un nuovo equilibrio, considerando le reciproche responsabilità.

Un compito non facile per le imprese che, come ho cercato di mostrare in precedenza, spesso hanno uno spazio decisionale e di manovra limitato. Comprendersi reciprocamente è necessario oltre che giusto.

Dal punto di vista del Sindacato: una questione di giusto salario

La responsabilità sociale riguarda l'impatto sociale e ambientale delle proprie azioni. È un'attitudine che viene richiesta a ciascuno di noi, ma la visione più strutturata è quella delle organizzazioni ed in particolare delle aziende. Le aziende dimostrano responsabilità sociale quando riescono a conciliare il punto di vista dei clienti con quello degli altri portatori di interesse: in particolare i dipendenti, gli azionisti e la comunità all'interno della quale l'impresa opera.

L'attenzione dei clienti rispetto alla responsabilità sociale è sempre più forte, e molte aziende si impegnano in modo serio in questa direzione, tuttavia non tutte hanno percepito l'importanza di assumersi le proprie responsabilità fino in fondo e si cimentano invece in operazioni di *washing*, azioni di facciata, per tranquillizzare la coscienza dei clienti.

Ma in che modo l'azienda incide sulla condizione sociale delle dipendenti e dei dipendenti? Innanzitutto prendendosi cura della loro sicurezza e della loro salute. Questa a molti sembrerà una banalità. Certo un'azienda che si preoccupi solo di questi elementi non potrà considerarsi soddisfatta, del resto sono passati, si spera, i tempi nei quali gli incidenti sul lavoro erano estremamente numerosi e il lavoro provocava sistematicamente malattie, per esempio a carico dell'apparato muscolo scheletrico o respiratorio o per il contatto con sostanze velenose o pericolose. L'attenzione verso questi aspetti non deve certamente mai scemare. Oggi però un'altra minaccia alla salute sembra incidere in modo importante ed è legata alla salute psichica e quindi al clima di lavoro, alla pressione, spesso intensa, e alla percezione del proprio valore e del proprio ruolo all'interno dell'azienda.

Cosa ha a che fare la salute con il tema di questo intervento? Molto perché il legame tra malattia, povertà ed esclusione sociale è purtroppo intenso.

L'azienda ha però almeno un'altra grande responsabilità nei confronti dei dipendenti: è quella del livello salariale. Il nostro cantone, è noto, soffre di una differenza salariale rispetto al resto del paese che supera il 20%. Il costo della vita, tuttavia non è così diverso, specialmente se si considera l'impatto molto forte dei premi di cassa malati, che purtroppo non viene considerato nel calcolo del rincaro. Questo naturalmente implica un tasso di povertà alle nostre latitudini più forte che negli altri cantoni.

di **Benedetta Rigotti**

Ma qual è il giusto salario? È una domanda complessa, perché ci sono almeno due aspetti da considerare: il giusto salario dal punto di vista sociale e il giusto salario dal punto di vista economico. Nel primo caso si considerano le spese principali alle quali le persone e le famiglie devono far fronte. È certamente inaccettabile che una persona riceva un salario che non le permette di essere indipendente dal sostegno sociale. Questo concetto ha molto a che fare con l'idea di «salario minimo» cioè il salario sotto al quale non bisogna andare perché chiunque, indipendentemente dal livello di formazione e di esperienza, deve raggiungere quel livello, pena l'entrata nei ranghi dei cosiddetti *working poor*, le persone che, pur lavorando, sono povere.

C'è poi il concetto del salario economico: quanto cioè il lavoratore o la lavoratrice si meritano per via delle loro competenze, del livello di formazione e dell'esperienza. E questo non può andare al di sotto del minimo. Inoltre la valutazione dei livelli salariali all'interno delle aziende deve essere equa, per esempio garantendo la parità salariale tra uomo e donna.

I concetti di salario sociale ed economico, che partono dal punto di vista delle necessità di chi lavora, si distanziano da un'altra idea che invece definisce il livello salariale in base a quanto l'azienda si può permettere di pagare. Non può essere quello il riferimento, anche perché molto dipende da che rango viene assegnato ai costi per il personale nell'ambito dell'analisi di bilancio. Alcune aziende infatti tendono a considerare i dipendenti come un costo che deve essere ridotto il più possibile. In questi casi evidentemente siamo distanti anni luce da qualsiasi progetto di valorizzazione del personale.

La posizione di chi sostiene che l'introduzione di un salario minimo legale e la definizione dei livelli salariali sulla base della contrattazione collettiva intaccherebbero in qualche modo la libertà economia non regge. In un'intervista al nostro giornale «il Lavoro» nel 2010, il professor Stefano Zamagni aveva infatti fatto notare come queste posizioni liberiste che non fanno i conti con i costi che un certo modo di intendere la libertà economica genera sono incoerenti perché tendono a privatizzare i profitti e a socializzare le perdite.

Questo concetto sta al cuore della responsabilità sociale: prendersi la responsabilità dei danni che si provocano e, ancora prima, evitare di produrre danni perché l'azienda non deve essere orientata al profitto, come purtroppo sostengono ancora molti economisti, ma al bene comune.

La questione naturalmente deve essere intesa in modo globale: tutto quanto viene ritenuto sconveniente alle nostre latitudini, deve esserlo in tutto il mondo. Purtroppo oggi molte multinazionali, che operano per natura a livello globale, usano delle differenze a livello legislativo tra i diversi paese per continuare a produrre e distribuire prodotti che in certe parti del mondo sono vietati, per continuare a sfruttare le lavoratrici e i lavoratori in modo indegno o per provocare danni ambientali irreparabili.

Le consumatrici e i consumatori sono complici in questo processo, come ben spiegava Alberto Sordi nel film del 1974 «Finché c'è guerra c'è speranza»: «Perché vedete… Le guerre non le fanno solo i fabbricanti d'armi e i commessi viaggiatori che le vendono, anche le persone come voi le famiglie come la vostra, che vogliono, vogliono e non si accontentano mai». Ogni consumatore e ogni consumatrice deve ampliare i propri criteri di selezioni e di acquisto dei beni. Non solo ed unicamente il prezzo, ma anche il rispetto dei diritti e della salute di chi ha prodotto e distribuito quel bene,

l'impatto ambientale, la necessità di acquisto, l'impatto sulla propria salute, la priorità alla produzione locale. Sono tutti elementi che devono contribuire a creare una nuova coscienza di acquisto.

A supporto di una maggiore responsabilità di chi consuma è importante che venga adottata una legislazione che abbia un impatto sovranazionale e imponga la responsabilità sociale anche alle società multinazionali.

Assumersi una maggiore responsabilità sociale per arginare la povertà e la malattia significa in sostanza riportare l'economia al servizio della persona, cioè di tutte le persone e della comunità. Questa modalità si sta facendo strada a piccoli passi con l'introduzione di elementi positivi e costruttivi all'interno di un sistema che sarebbe però da rivedere radicalmente.

Un sistema economico interamente costruito attorno alla persona è considerato positivo da chiunque a livello teorico, ma in troppi ritengono che non sia di fatto realizzabile. Probabilmente non abbiamo la capacità di vedere qualcosa di diverso da quello che viviamo quotidianamente e al quale siamo assuefatti. Invece un sistema economico basato su questi principi è certamente realizzabile e per nulla utopico, anzi troviamo vari esempi funzionanti e sostenibili in molti paesi del mondo.

Patrimonio culturale: integrazione e bene comune

In Europa, negli ultimi 20 anni, sono state tentate sperimentazioni e impostati molti progetti volti alla promozione del patrimonio culturale quale strumento di inclusione e integrazione sociale a seguito di una sempre maggiore e ben riposta attenzione, da parte di studiosi e specialisti, riguardo al ruolo che la cultura può svolgere, accanto al sistema politico e socio-economico di ciascun paese, nel ridurre il fenomeno della povertà e dell'esclusione sociale.

In questa direzione è necessario porre l'accento su un aspetto della povertà (culturale), forse anomalo, che serpeggia da tempo e che non è dovuto ad una mancata oppure ad una bassa istruzione ma ad un problema meno visibile e, sotto certi punti di vista, più grave: la scarsa conoscenza del nostro patrimonio culturale che è parte viva della nostra realtà.
La nostra capacità di accogliere culture differenti, infatti, passa anche attraverso la conoscenza del nostro patrimonio culturale acquisita proprio tramite un'educazione diversa: essa non è il risultato di istruzione o di formazione, pur necessarie entrambe; è qualcosa di differente, è un legame profondo, un legame di affetto che permette a ciascuno di noi di cogliere con lucidità la dimensione «collettiva» della tradizione artistica del territorio che viviamo: alcuni (e con una certa audacia) parlano, a questo proposito, di educazione «sentimentale»[1].

Comprendere e conoscere il proprio patrimonio culturale che è frutto di una commistione di elementi ed è compresenza di tempi e significati, ci muove verso la consapevolezza che esso è un bene comune che appartiene a tutti e non ad un gruppo in particolare, e ci aiuta ad avere un'attitudine diversa (sentimentale, appunto) nei confronti di ciò che proviene da culture e società altre da noi «garantendoci uno sguardo inclusivo»[2].

di **Chiara Pirovano**

La conoscenza della nostra realtà tramite, prima di tutto, i segni «visibili» del nostro patrimonio (architettura, scultura, pittura, paesaggio, ecc.) abbatte barriere, pregiudizi, diffidenze, e aiuta a comprendere l'importanza e il valore aggiunto delle differenze etniche, religiose, culturali allo scopo di arricchire un patrimonio che resta un bene comune.
L'arte non può essere un'esperienza privata, non è un'esperienza di stirpe, non è «un'identità monolitica» che ci viene consegnata dalla storia della cultura: l'arte è un'esperienza pubblica, aperta a tutti così come la bellezza è una volontà condivisa che può farsi strumento e veicolo di dialogo e di apertura nei confronti di chi è diverso da noi.
Lo stesso papa Francesco, nell'enciclica *Fratelli tutti*, richiama l'Europa alla responsabilità verso l'altro, facendo leva anche sul patrimonio culturale che essa custodisce: «Le migrazioni costituiranno un elemento fondante del futuro del mondo» (n. 42). Ma oggi esse risentono di una «perdita di quel senso della responsabilità fraterna, su cui si basa ogni società civile» (n. 43). L'Europa, ad esempio, rischia seriamente di andare per questa strada. Tuttavia, «aiutata dal suo grande patrimonio culturale e religioso, [ha] gli strumenti per difendere la centralità della persona umana e per trovare il giusto equilibrio fra il duplice dovere morale di tutelare i diritti dei propri cittadini e quello di garantire l'assistenza e l'accoglienza dei migranti» (n. 40).

Il patrimonio culturale ci spinge a riflettere sul tema tanto dibattuto dell'identità nazionale: ogni paese è senza dubbio «il suo patrimonio culturale», coincide con il suo territorio, ma è pur sempre il risultato di una costruzione lenta, di una somma e di una varietà di elementi stratificatisi nel tempo che finiscono quasi col cancellare ogni rigidità dal concetto stesso di identità.
In questa prospettiva la comunità custodisce il patrimonio culturale conservando il passato, la propria memoria e, al tempo stesso, progetta il futuro insieme ad altri. «L'identità autentica assomiglia alle Matrioske, ognuna delle quali contiene un'altra e s'inserisce a sua volta in un'altra più grande»[3].

Il patrimonio culturale così inteso e vissuto, cioè come una realtà stratificata e in continua evoluzione, permette alla comunità di guardare con maggiore attenzione non solo a chi è lontano perché emarginato ed escluso, ma anche a chi è lontano da noi nel tempo: le generazioni future. Abbiamo infatti un dovere e una responsabilità anche nei confronti di coloro che non sono ancora nati e dunque nei confronti di quell'avvenire che ci riguarda ma che non vedremo mai.

La cura e la conservazione della memoria, del patrimonio culturale e dunque della bellezza (che non è solo un concetto estetico e neppure una mera

fuga dalla realtà) hanno radici lontane e fanno parte della cultura europea fin dai tempi antichi.
Ma nonostante questa attitudine quasi ancestrale, sovente la nostra società decifra il mondo basandosi solo sulla propria esperienza secondo un metodo di lettura che se da un lato consola per la sua familiarità, dall'altro limita il nostro sguardo verso tutto ciò che non conosciamo[4]. Questo atteggiamento da molti è collegato ad un lento ed inesorabile distacco dal pensiero critico sulla storia: conviviamo con il nostro passato guardandolo con nostalgia oppure con disagio ma non ne facciamo, insieme al patrimonio culturale, uno strumento fondante per comprendere i processi in corso.

Questa superficialità insieme all'apatia e all'indifferenza sono tra i maggiori limiti che minano la crescita di dialogo tra persone nel mondo odierno. In particolare nei giovani, a cui non abbiamo trasmesso gli strumenti adeguati, manca quella sana inquietudine che muove le domande essenziali sul senso della vita, sviluppa quella tensione alla ricerca che non dovrebbe avere mai una fine. L'arte è uno di questi strumenti: come la fede, essa scatena interrogativi, domande, riaccende proprio quell'inquietudine che tiene aperte le porte del dialogo soprattutto tra interlocutori con differenti prospettive.

La crisi dei valori culturali, oggi più che mai prepotente, va indagata dunque attraverso la cura della memoria, della bellezza, del patrimonio, bene comune prezioso e insostituibile per ciascuno di noi.
La bellezza e il patrimonio sono uno strumento di conoscenza del mondo, di consapevolezza e coscienza civile. La nostra memoria storica, artistica, culturale ci spinge con naturalezza a comprendere che la nostra cultura non è identica a nessun'altra così come nessun'altra cultura è identica alla nostra, allo stesso modo si comporta la storia che mai è identica al presente[5]. Memoria, arte e bellezza ci richiamano allo sviluppo di una società in cui incessantemente ci si deve interrogare oggi sull'incontro con le altre culture, con esperienze di valore che diano ragione di nuove speranze per le generazioni presenti e future.

Note

1. Cfr. T. Montanari, *Se amore guarda*, Einaudi, Torino 2023.
2. Cfr. ibid.
3. C. Magris, *L'identità è una matrioska: somma di incontri e storie*, Corriere della sera, 7 settembre 2009.
4. Cfr. S. Settis, *Cieli d'Europa. Cultura, creatività, uguaglianza*, UTET, Torino 2017.
5. Cfr. ibid.

Economia e diritti umani: un binomio vincente

di **Gabriela Giuria Viveros**

Dal punto di vista dei Diritti Umani, l'economia ci sta deludendo: consumiamo più di quanto i sistemi naturali della Terra possano fornire; i calcoli economici trascurano molto di ciò che molti di noi hanno di più caro, come la comunità, le tradizioni o la cura per la vita, i più ricchi sono diventati enormemente più ricchi e i profitti aziendali hanno raggiunto livelli record, portando a un'esplosione della disuguaglianza e le decisioni economiche sono spesso prese senza un adeguato controllo democratico.

I Diritti Umani hanno una risposta a questi fallimenti?

Innanzitutto, è essenziale riconoscere la stretta relazione tra diritto ed economia. Le due discipline si completano a vicenda, poiché il diritto regola le relazioni economiche e sociali, mentre l'economia analizza gli effetti delle politiche pubbliche e l'impatto dell'economia privata sul comportamento umano. In questo senso, è fondamentale capire come il diritto influenzi il processo decisionale economico e viceversa.
Ad esempio, le leggi sul lavoro e le imposte possono influenzare direttamente gli investimenti e la crescita economica. Le norme sulla proprietà intellettuale possono influenzare l'innovazione e la competitività delle imprese. Inoltre, la giustizia e la fiducia nel sistema giudiziario sono fondamentali per la stabilità economica e sociale. In questo senso, è importante progettare politiche pubbliche che tengano conto degli effetti del diritto sull'economia.
L'analisi economica del diritto può aiutarci a capire come gli incentivi legali possono influenzare il processo decisionale e come le politiche pubbliche possono essere progettate per massimizzare l'efficienza economica.
Inoltre, l'economia può fornire strumenti preziosi per analizzare e valutare le politiche pubbliche nel campo del diritto. Ad esempio, l'analisi costi-benefici aiuta a capire come le leggi e i regolamenti influenzino il comportamento umano e i risultati economici. In questo senso, è essenziale che i legislatori e i giudici considerino gli effetti economici delle loro decisioni.
Il diritto può influenzare il processo decisionale economico attraverso la creazione di incentivi legali che incoraggiano gli attori a comportarsi in modo efficace. Ad esempio, le leggi che regolano il mercato possono creare un ambiente favorevole agli investimenti e alla crescita economica. Inoltre, il diritto può essere utilizzato come strumento per raggiungere obiettivi economici, come la riduzione della disoccupazione o la promozione dello sviluppo sostenibile.

D'altra parte, l'economia può influenzare la creazione di leggi e politiche pubbliche che hanno un impatto diretto sulla società. Gli economisti possono analizzare come le politiche pubbliche possano essere progettate per massimizzare l'efficienza economica e raggiungere gli obiettivi sociali. Ad esempio, una politica fiscale che combini tassazione e spesa può essere utilizzata per stimolare la crescita economica e ridurre la povertà.

Economia e Diritti Umani

Alcuni principi dei Diritti Umani di lunga data, come la non discriminazione, la partecipazione e la responsabilità, avrebbero un potenziale trasformativo se incorporati nell'economia. Questi principi non sono astratti: gli organismi per i Diritti Umani hanno reso concreto il modo in cui dovrebbero essere applicati. Essi definiscono la guida necessaria per riorientare la politica economica in modo che i processi e i risultati economici siano più equi per le persone e per il pianeta.

Nel 1976, insieme al Patto sui Diritti Civili e Politici, entrava in vigore anche il Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali. Il Preambolo comune ai due Patti, infatti, afferma che «in conformità alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, l'ideale dell'essere umano libero, che goda della libertà dal timore e dalla miseria, può essere conseguito soltanto se vengono create condizioni che permettano ad ognuno di godere dei propri diritti economici, sociali e culturali, nonché dei propri diritti civili e politici». I diritti riconosciuti dal Patto sui diritti economici, sociali e culturali riguardano essenzialmente diritti legati al lavoro, ad un'equa remunerazione e alle formazioni sindacali (diritti economici); diritti atti ad assicurare un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere personali e della propria famiglia (diritti sociali); il diritto all'educazione e alla partecipazione alla vita culturale della comunità (diritti culturali).

Gli Stati di tutto il mondo hanno riconosciuto il peso legale di questi principi. La loro applicazione ha permesso a gruppi storicamente discriminati di rivendicare e ottenere cambiamenti verso una società più equa.

I Diritti Umani riconoscono e sostengono le differenze di credenze, cultura e convinzioni delle persone. Inoltre, i principi alla base dei diritti dei popoli indigeni e della loro attuazione, così come i diritti alla salute, alla vita e il diritto umano poco riconosciuto di vivere in un ambiente pulito, sano e sostenibile, aiutano a stabilire politiche economiche che rispettino la capacità di carico naturale della Terra.

Nella definizione delle politiche economiche, i principi di uguaglianza e non discriminazione, ad esempio, ci guidano a condurre la nostra ricerca dal punto di vista dei segmenti più vulnerabili della società e a considerare come i diversi gruppi, in particolare quelli che vivono in povertà, possano essere colpiti in modo diverso dalle politiche economiche. Ciò differisce da gran parte del pensiero economico, che generalmente parte dalla prospettiva degli attori più grandi e influenti e tende a misurare i risultati in termini aggregati; la disuguaglianza non è solo una minaccia per i diritti economici e sociali, ma minaccia l'efficacia di tutti i tipi di diritti in tutti i settori.

Secondo il quadro dei Diritti Umani, lo Stato ha l'obbligo primario di rispettare, proteggere e soddisfare i diritti, ma ciò dipende da uno Stato funzionante con piena partecipazione democratica e trasparenza. Tuttavia, la disuguaglianza di reddito e ricchezza influisce sui processi politici formali e informali in modi che determinano l'accesso delle persone all'istruzione, alla salute, al lavoro e alla sicurezza sociale.

Quando il potere politico delle élite si espande mentre la distribuzione del reddito e della ricchezza diventa più polarizzata, l'intera gamma dei Diritti Umani viene compromessa. Alcuni politologi sostengono che il processo democratico può compensare gli effetti delle disuguaglianze di reddito e di ricchezza. Ad esempio, il «teorema dell'elettore mediano» suggerisce che, finché esiste una democrazia ben funzionante, nelle società diseguali ci sarà pressione per la redistribuzione. Questo perché la maggioranza della popolazione (le persone che si trovano nella fascia media o bassa della distribuzione del reddito) voterà a favore della redistribuzione quando il reddito e la ricchezza sono concentrati in relativamente poche mani. Ma questo approccio si basa su presupposti molto rischiosi: che le persone possano rivendicare i propri diritti, che lo Stato sia controllato democraticamente, che le politiche sostenute dalla maggioranza non compromettano i diritti di altri gruppi, che l'integrazione globale non vincoli le scelte politiche dei governi nazionali e che gli interessi economici delle élite non possano esercitare un'influenza indebita sulle politiche economiche.

Infatti, le disuguaglianze di reddito e di ricchezza producono disuguaglianze nella distribuzione del potere. Quando il potere politico delle élite si espande mentre la distribuzione del reddito e della ricchezza diventa più polarizzata, l'intera gamma dei Diritti Umani viene compromessa. Gli studi che analizzano le variazioni tra i Paesi hanno dimostrato che, contrariamente al teorema dell'elettore mediano, livelli più elevati di disuguaglianza sono associati a una minore spesa pubblica a fini redistributivi, misurata in termini di spesa per la sicurezza sociale e l'assistenza sociale in percentuale del PIL. Allo stesso modo, è dimostrato che la spesa sociale diminuisce quando il divario tra la classe media e il 10% più ricco aumenta. Le élite economiche tendono a resistere alla tassazione progressiva, il che limita la capacità del governo di mobilitare risorse per il soddisfacimento dei diritti.

L'articolo 28 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani afferma che «ogni individuo ha diritto a un ordine sociale e internazionale in cui i diritti e le libertà enunciati nella presente Dichiarazione possano essere pienamente realizzati». La distribuzione del reddito e della ricchezza, e le relative dinamiche politiche, rappresentano una dimensione importante di questo ordine sociale e internazionale. Nell'ambito dei Diritti Umani, gli Stati hanno l'obbligo implicito di prendere in considerazione l'effetto della disuguaglianza sui diritti e, se necessario, di adottare misure per raggiungere una più equa distribuzione del reddito.

Le carenze concettuali, legali e sociali dei principi economici tradizionali dovrebbero essere evidenziate e l'attenzione eccessivamente ristretta dell'economia tradizionale sull'efficienza e la crescita dovrebbe essere messa in discussione. I sostenitori dei Diritti Umani dovrebbero lavorare più deliberatamente con gli economisti progressisti sul quadro etico e di responsabilità ampiamente accettato dei Diritti Umani.

L'economia ignora questa diversità perché tende a operare all'interno di una ristretta visione del mondo di relazioni essenzialmente mediate dal mercato e a ignorare i diversi approcci alla valutazione e alla gestione del mondo vivente. I Diritti Umani possono attirare l'attenzione su questo e altri difetti dei principi fondamentali dell'economia affermando il diritto a culture e visioni del mondo diverse, concentrandosi così sui gruppi più vulnerabili e ricordandoci che il giusto processo è importante quanto – se non più – dell'efficienza economica.

La comunità dei Diritti Umani potrebbe forse intraprendere uno sforzo concertato per dimostrare l'applicabilità pratica dei principi dei Diritti Umani in economia. Esempi di come i Diritti Umani possano informare e influenzare la politica economica sono iniziative come gli studi sull'impatto distributivo delle riforme fiscali e assistenziali sulle persone vulnerabili alla discriminazione, la difesa della giustizia economica basata sui Diritti Umani e le valutazioni dell'impatto sui Diritti Umani degli accordi commerciali previsti.

I Diritti Umani hanno il potenziale per trasformare il pensiero e la pratica economica e realizzare un sistema economico più equo per le persone e per il pianeta, che promuova la giustizia sociale ed economica, che integri una pluralità di punti di vista e tradizioni e che sia coerente con i Diritti Umani sia nei processi che nei risultati.

Questo potenziale può e deve essere realizzato.

di una cicala, più alta è la temperatura dell'aria. Il metodo è così preciso che già il fisico americano Amos Emerson Dolbear (1837-1910) aveva elaborato una scala di misura. Se in un secondo si registrano 33 frequenze significa che la temperatura è di 32°C. Negli stand di tiro si continuano a usare proiettili di piombo prendendosi cura che non entrino in contatto con l'ambiente. In passato ciò non accadeva e il velenoso metallo pesante finendo nel suolo andava a inquinarlo, fino a raggiungere sorgenti e falda freatica. Sono migliaia gli stand in Svizzera che nel frattempo sono stati chiusi e che hanno necessitato o necessitano ora di essere bonificati. Per rendersi conto dell'importanza del problema si prenda il caso dell'ex stand di tiro Oberfeld della città di Berna. Dotato di 240 bersagli, è stato in servizio per 70 anni e vi sono stati utilizzati 40 milioni di proiettili pari a 270 tonnellate di piombo. Il suo risanamento ha interessato una superficie (pavimenti, pareti, soffitti) di 170.000 metri quadrati composta da materiale terroso e da costruzione. È costato 15 milioni di franchi, ripartiti tra Esercito, Fondo federale per il risanamento dei siti inquinati, città di Berna e comune di Ostermundingen così come il fondo cantonale per i rifiuti.

Infangarsi. Secondo l'ONU l'India è tra i Paesi che affrontano il rischio idrico più grave. Quindi è un'ottima notizia quella della costruzione di un muro di fango che sta battendo la siccità a Surajapura una località indiana dello stato del Rajastan. La popolazione ha costruito a mano con terra e acqua una barriera naturale e scavato un canale che riporta ai campi la poca acqua piovana disponibile. Il 40% dei pozzi essiccati negli ultimi 20 anni sono ritornati attivi e per la prima volta dopo mesi l'agricoltura ha prodotto frutti. Il progetto ha visto la luce grazie al finanziamento della Mahtma Gandhi National Rural Employement Guarantee Scheme (MGNREGA).

Fare buone opere. La Chiesa cattolica del canton Zurigo promuove nelle sue parrocchie, nelle comunità parrocchiali e nelle istituzioni a essa legate un atteggiamento rispettoso della natura e dell'ambiente, agendo a favore della protezione del clima. Organizza eventi e promuove l'informazione su questi temi, perché considera la responsabilità del Creato un compito sociale e politico e quindi anche delle Chiese. Promuove un atteggiamento attivo nelle parrocchie e da parte delle comunità parrocchiali, mettendo a disposizione una lettera periodica digitale informativa intitolata «Ein Funken der Schöpfung» (Una scintilla della creazione). Inoltre, ha elaborato una «cassetta degli attrezzi» con informazioni e piste d'azione. Infine, stipendia una figura professionale per fornire aiuto concreto ai suoi enti, parrocchie e comunità nel loro agire, per esempio quando, nella ristrutturazione di immobili, si interfacciano con le autorità comunali e cantonali.

Cattolici testimoni della democrazia Una sfida sempre aperta

La 50.ma Settimana sociale dei cattolici italiani, svoltasi a Trieste dal 3 al 7 luglio, è stata l'occasione per riflettere sul ruolo dell'impegno dei cattolici in politica. Trieste, luogo di frontiera e di incontro fra culture diverse, è diventata, per l'occasione, anche possibile laboratorio di riconciliazione che si apre – come ha detto il vescovo della città Enrico Trevisi nel suo messaggio di saluto – «ad altre terre ferite per indicare come si può uscire dalla violenza e dalla guerra e pazientemente percorrere vie in cui ci si apre alla speranza». L'impegno dei cattolici in politica non è più visto della «presenza», come era stato negli anni di Wojtyla e di Ruini, ma piuttosto in quello della testimonianza. Cioè nella capacità di rappresentare valori che non sembrano più essere quelli dominanti, pace e giustizia sociale per tutti, ma che sono ancora nel cuore dell'essenza stessa dell'essere cristiani nel mondo.
Significativa la presenza del Presidente della repubblica italiana Sergio Mattarella, che nel suo intervento ha sottolineato la necessità per la democrazia di alimentarsi attraverso la partecipazione: «L'errore di confondere il parteggiare con il partecipare. Occorre, piuttosto, adoperarsi concretamente affinché ogni cittadino si trovi nelle condizioni di potere, appieno, prendere parte alla vita della Repubblica».
Il presidente della Cei, card. Matteo Zuppi, ha da parte sua precisato che «i cattolici in Italia non sono una lobby in difesa di interessi particolari e non diventeranno mai di parte, perché l'unica parte che amano e indicano liberamente a tutti è quella della persona, ogni persona, qualunque, dall'inizio alla fine della vita».
Nella giornata conclusiva, è intervenuto anche papa Francesco, che ha osservato con tristezza che la democrazia «nel mondo di oggi non gode di buona salute». «Possiamo immaginare – da detto – la crisi della democrazia come un cuore ferito, infartuato». L'invito del papa è però quello di reagire in modo positivo: «Appassionandoci al bene comune», affinché attraverso la partecipazione «la democrazia assomigli a un cuore risanato». «Di buona politica possono rinascere dal basso. Perché non rilanciare, sostenere e moltiplicare gli sforzi per una formazione sociale e politica che parta dai giovani? Perché non condividere la ricchezza dell'insegnamento sociale della Chiesa?». «Abbiamo il Vangelo, che dà senso e speranza alla nostra vita e come cittadini avete la Costituzione, "bussola" affidabile per il cammino della democrazia».
Vangelo e Costituzione erano stati i punti di riferimento di tutto il mondo cattolico-democratico, a partire da Dossetti, dalla scelta religiosa dell'Azione cattolica, dal «fermento» degli anni '80 e '90. Poi però, negli anni di Wojtyla e Ruini, ai cattolici adulti e «pensanti» (e quindi potenzialmente autonomi e distinti dalla gerarchia) si preferì, a partire dalle parrocchie, un cattolicesimo che fosse la diretta espressione dei desiderata dei vescovi. A scapito della stessa vitalità delle comunità ecclesiali, che infatti si spense lentamente, ma irrimediabilmente. Oggi, dopo gli anni dell'abbandono delle parrocchie e dell'associazionismo cattolico come luoghi di formazione dei cattolici alla cittadinanza osteggiata dalla gerarchia cattolica negli anni del riunismo, la formazione dei cattolici alla cittadinanza consapevole pare ora costituire l'ultima spiaggia per contrastare l'irrilevanza della Chiesa nella società secolarizzata, specie sui temi della pace, della giustizia sociale, della protezione dei più deboli.
Con il suo intervento a Trieste, papa Francesco – scrive nel suo commento il teologo Andrea Bellavite – «riporta la Chiesa alla dimensione delle origini e al centro della sua riflessione non c'è la teoria, ma la pratica, o meglio la prassi». Come questa prassi potrà incidere su un tessuto ecclesiale ormai così compromesso è difficile prevederlo.
Dal testo di Valerio Gigante, su «Adista», n. 27, 20 luglio 2024.